

N 37 | LUGLIO-AGOSTO 2026

WWW.ECCLESIADEI.IT

TEMPLUM

DOMINI

Speciale 10 anni



N 37 | LUGLIO-AGOSTO 2026

WWW.ECCLESIADEI.IT

TEMPLUM

D O M I N I

Speciale 10 anni

DIREZIONE EDITORIALE

Direttore

Alex Vescino

Vice-Direttore

Edoardo Consonni

Capo redazione

Martina Manuli

Segreteria di redazione

Tommaso Gentile

Grafico

Miriana Battocchio

Correttori di bozze

Sara Tessaroli e Arianna Trosini

PER INFORMAZIONI

segreteria.ecclesiadei@gmail.com

IL NOSTRO CANALE WHATSAPP

www.ecclesiadei.it

Le immagini pubblicate in **Templum Domini** provengono in larga parte da Wikimedia Commons e Unsplash.
Raymond Leo Cardinal Burke © Pufui Pc Pifpef – CC BY-SA 3.0
Eventuali segnalazioni da parte degli aventi diritto saranno prontamente accolte dalla redazione.

TEMPLUM

D O M I N I

Speciale 10 anni

In questa speciale edizione sono stati
inseriti gli articoli migliori pubblicati in
questi 10 anni.

SOMMARIO



LUGLIO-AGOSTO 2026

PROSSIMA EDIZIONE SETTEMBRE-OTTOBRE 2026

NE
Università Cattolica
LUM
IX alla
zione
Fagna della Pontificia Università Cattolica
16 - Roma
Cardinale Raymond Leo Burke
Pontificia Università Cattolica
Pontificia Università Cattolica
Fagna della Pontificia Università Cattolica
16 - Roma
Pontificia Università Cattolica
Pontificia Università Cattolica



DETTO XVI

PONTIFICIA
UNIVERSITÀ





Lettera Editoriale



Dieci anni or sono, per lodevole iniziativa di un gruppo di giovani sospinti dalla fede radicata nella Sacra Tradizione e nel Magistero perenne della Chiesa, nasceva l'Associazione "Ecclesia Dei" che nel tempo è cresciuta attuando in variegate modalità i suoi salutari propositi.



La ferma volontà di annunciare la Parola di Dio nel solco della dottrina sicura ha felicemente determinato la fioritura di una splendida testimonianza culturale saldamente intrecciata con quanto è stato suscitato dall'afflato dello Spirito settiforme.

Il Venerabile Servo di Dio Papa Pio XII, ribadendo il sacro dovere di trasmettere fedelmente il divino deposito, ha affermato: «Ispirati dal divino Spirito, i Sacri Autori scrissero quei Libri dei quali Dio, nel suo paterno amore verso l'uman genere, si è degnato far dono "per ammaestrare, per convincere, per correggere, per educare alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia perfetto e reso adatto a qualsiasi opera buona" (II Tim. 3, 16 s.). Non fa quindi meraviglia se la Santa Chiesa, che questo tesoro dal Cielo donatole tiene qual fonte pre-

ziosissima e norma divina del dogma e della morale, come lo ricevette illibato dalle mani degli Apostoli, così con ogni cura lo conservò, lo difese da qualsiasi errata e storta interpretazione e con premura lo adoperò allo scopo di arrecare alle anime l'eterna salute»².

La decennale celebrazione della Testata online di un così meritevole Sodalizio dal nome emblematico ci dà l'opportunità di considerare i frutti di bene che per suo tramite sono germogliati potendo esaudire le aspettative di verità e di giustizia di molti.

In un'epoca attraversata da pericolosi stravolgimenti che talvolta hanno intaccato perfino ciò che appartiene più direttamente alla sfera della sacralità, assume un rilievo ancor più alto e meritorio l'impegno di chi è rimasto saldamente ancorato a quegli imperituri principi che dai divini voleri traggono la loro immutabile validità. San Giovanni Paolo II a tal proposito, riferendosi alla necessità di rispettare il diritto dei fedeli ad un insegnamento non arbitrariamente alterato, si è così espresso:

«Affinchè l'offerta della propria fede sia perfetta, colui che diventa discepolo di Cristo ha il diritto di ricevere la "parola della fede" non mutilata, non falsificata, non diminuita, ma completa ed integrale, in tutto il suo rigore e in tutto il suo vigore»³.

Il costante invito alla preghiera e l'esaltazione della Sacra Liturgia, con speciale riguardo al venerato Rito Gregoriano, costituiscono due capisaldi di grande rilevanza che "Ecclesia Dei" ha sempre promosso con particolare fervore e illustrato con competenza esegetica. La bel-

lezza dell'esposizione apologetica unita alla difesa dei principi non negoziabili della persona umana delineano ulteriormente i tratti distintivi di un tale pregevole sforzo intellettuale.

Non può concepirsi una seria ricerca teologica che sia dissociata dal profondo ossequio alla immutabile Verità oggettiva su cui si fonda l'autentica moralità. Ci sovviene in tal senso quanto asserito dal Dottore Angelico nel suo commento al Vangelo di San Giovanni: **«“Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce” ... ascolta la voce di Cristo credendo e amando “colui che è dalla verità”, ossia colui che riceve questo dono di amare la verità»**⁴.

Per la suddetta ragione, smentendo la fluttuante opinione degli inquieti spiriti innovatori, lo stesso San Tommaso d'Aquino scrive: **«nell'intelletto divino si riscontra la verità non perchè esso si adegua alle cose, ma perchè le cose si adeguano all'intelletto divino»**⁵.

Il Santo Padre Leone XIV riguardo all'esigenza imprescindibile della verità, sulla base dell'insegnamento scritturistico la pone in stretta relazione con la carità. Siffatto atteggiamento costituisce una connotazione essenziale per il rispetto della giustizia in qualsiasi campo dell'agire umano:

«Veritatem facientes in caritate: non si tratta solo di adeguarsi a una verità speculativa ma di “fare la verità”, cioè una verità che deve illuminare tutto l'agire. E ciò dev'essere compiuto “nella carità”, che è il grande motore che porta a fare giustizia vera»⁶. Auspico che l'azione missionaria di “Ecclesia Dei” possa essere sempre più incisiva nel vasto orizzonte dell'informazione, riuscendo a raggiungere tante anime bisognose di sostegno e di incoraggiamento nel difficile cammino dell'ascesi interiore a sempiterna gloria di Dio, latore di ineffabili doni nel tempo e nell'eternità. L'augusta Regina delle vittorie, Corredentrice e Mediatrix di ogni grazia, ci ottenga dal Suo divin Figlio e nostro Salvatore quanto sospi-

riamo di realizzare al fine di *instaurare omnia in Christo*⁷.

Benedico di cuore tutti i membri di “Ecclesia Dei” e coloro che seguono fiduciosi le loro molteplici attività.

Raymond Leo
Cardinale Burke

**Raymond Leo Cardinale
Burke**

Cardinale

¹ Tt 1,9

² Pio XII, Enciclica Divino afflante Spiritu (30.09.1943), in https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_30091943_divino-afflante-spiritu.html

³ San Giovanni Paolo II, Esortazione Ap. Catechesi Tradendae (16.10.1979), n.30, in https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_16101979_catechesi-tradendae.html

⁴ San Tommaso d'Aquino, Commento al Vangelo di San Giovanni, 3, XVIII, Lezione IV - X, §§2361-2362, Città Nuova, Roma 1992, p.325.

⁵ vi, XI, §2365, p.326. Sullo stesso argomento cfr. San Tommaso d'Aquino, La Somma Teologica, I, q.16.a.8, ESD, Bologna 1992, p.125ss.

⁶ Leone XIV, Discorso ai Prelati della Rota Romana in occasione dell'Inaugurazione dell'Anno Giudiziario (26.01.2026), in <https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2026/january/documents/20260126-rota-romana.html>

⁷ Ef 1,10. Motto di San Pio X.

Ecclesia Dei - *cronotassi storica* (2016-2026)

L'attività divulgativa si consolida e raggiunge un pubblico sempre più vasto. La pagina amplia progressivamente i temi trattati, affiancando ai contenuti agiografici riflessioni teologiche, liturgiche e formative.

Ecclesia Dei conosce una significativa fase di crescita. Alla guida del fondatore iniziano ad affiancarsi i primi collaboratori, tra cui Edoardo e Francesco, dando avvio a un vero lavoro redazionale. Nello stesso periodo la realtà supera i 30.000 seguaci sui *social network*, divenendo una delle più seguite iniziative cattoliche indipendenti di lingua italiana rivolte ai giovani.

2017

2019

2016

2018

2020

Settembre

Nasce, per iniziativa di Alex Vescino, la pagina *Il Cristianesimo con i Santi*, progetto di evangelizzazione digitale dedicato alla diffusione della dottrina cattolica, della spiritualità dei santi, della patristica e dell'apologetica cristiana. Fin dagli inizi, l'obiettivo è quello di offrire ai lettori uno strumento semplice ma rigoroso per approfondire la fede cattolica e riscoprire il patrimonio spirituale della Chiesa.

La realtà assume il nome di *Ecclesia Dei*, espressione latina che significa «Chiesa di Dio». Il nuovo nome esprime con maggiore chiarezza la missione dell'opera: essere una comunità di credenti che, pur operando nel mondo digitale, desidera camminare insieme verso Cristo, unico vero Salvatore, nella fedeltà alla Chiesa e al suo insegnamento.

Nasce *Templum Domini*, prima pubblicazione ufficiale di *Ecclesia Dei*. La rivista, distribuita gratuitamente in formato digitale, si propone di promuovere la cultura cattolica, la formazione teologica, la conoscenza della liturgia e della storia della Chiesa. L'organico raggiunge circa dieci collaboratori, tutti giovani laici accomunati dal desiderio di servire Dio attraverso l'apostolato. Si consolida così una struttura organizzativa sempre più articolata, pur mantenendo il carattere volontario e non lucrativo dell'iniziativa.

Ecclesia Dei amplia la propria presenza sul territorio digitale. Vengono promosse campagne di evangelizzazione, iniziative di preghiera, percorsi di formazione spirituale e approfondimenti dedicati alla liturgia tradizionale, alla dottrina cattolica e alla vita dei Santi. In questi anni la realtà rafforza il proprio ruolo di divulgazione e formazione, raggiungendo un numero crescente di lettori e sostenitori.

Nasce *Lux Fidei*, pubblicazione settimanale dedicata alla meditazione del Vangelo, all'approfondimento spirituale e alla formazione dei credenti. Attraverso editoriali, commenti biblici, riflessioni e contributi pastorali, *Lux Fidei* amplia ulteriormente l'offerta editoriale di *Ecclesia Dei*.

2021/
2023

2025

2024

2026

L'attività culturale e divulgativa di *Ecclesia Dei* riceve un importante riconoscimento internazionale. La Fondazione Giuseppe Sciacca-Fondazione *Vexillum*, presieduta dal Cardinale Leo Raymond Burke, conferisce alla realtà un premio nell'ambito della comunicazione e della divulgazione della dottrina cattolica. Un riconoscimento particolarmente significativo, considerando che *Ecclesia Dei* non nasce come testata giornalistica e non si definisce tale, ma opera esclusivamente come strumento di apostolato culturale e religioso.

Ecclesia Dei celebra il decimo anniversario dalla fondazione. A dieci anni dalla nascita la realtà può contare su circa 50.000 *follower* e oltre 200.000 lettori annuali. L'organizzazione si presenta oggi con una struttura stabile e articolata, composta da numerosi collaboratori impegnati nei settori redazionali, liturgici, grafici e comunicativi. Pur nella crescita e nella progressiva espansione delle attività, *Ecclesia Dei* continua a riconoscere come proprio unico fine quello indicato sin dagli inizi: condurre le anime a Dio, promuovere la conoscenza della fede cattolica e testimoniare Cristo nel mondo contemporaneo.

«Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam» (Sal 113B,1), perché ogni frutto di questo apostolato appartiene anzitutto a Dio, del quale *Ecclesia Dei* desidera essere soltanto umile strumento.



Autore
Alex Vescino

“

Ad Maiorem Dei Gloriam

”

Dieci anni. Nel tempo degli uomini possono sembrare molti; nell'eternità di Dio sono poco più di un battito d'ali. Eppure, guardando al cammino percorso insieme, non possiamo che elevare un inno di gratitudine al Signore, autore e custode di ogni bene.

Quando, nel settembre del 2016, fondai quella che allora si chiamava *Il Cristianesimo con i Santi*, nessuno avrebbe potuto immaginare quale strada il Signore avrebbe aperto davanti a noi. Non vi erano progetti ambiziosi, strategie di comunicazione o prospettive di crescita. Vi era soltanto un desiderio, profondamente cristiano, quello di parlare di Dio. Parlare di Gesù, della Sua Chiesa. Parlare di quei Santi che, nei secoli, hanno illuminato il mondo con la loro vita, attraverso la luce del Vangelo.

Da allora molte cose sono cambiate. Sono arrivati nuovi collaboratori, nuovi lettori, nuovi amici. Sono nate nuove pubblicazioni, nuove iniziative, nuovi progetti. Sono aumentati i numeri, si sono moltiplicate le responsabilità, si sono aperte strade che non avremmo mai osato immaginare. Ma una cosa non è mai cambiata: il motivo per cui *Ecclesia Dei* esiste. *Ecclesia Dei* non è nata per conquistare visibilità. *Ecclesia Dei* è nata per condurre le anime a Dio.

Tutto il resto è secondario e fine a se stesso. La nostra epoca soffre una profonda crisi di senso. Molti conoscono il nome di Cristo senza conoscerLo realmente; molti parlano della Chiesa senza averne compreso il ministero; molti cercano la felicità inseguendo realtà che non possono saziare il cuore dell'uomo. Eppure l'uomo continua ad avere sete di infinito, perché è stato creato per l'Infinito. Ce lo ricorda Sant'Agostino: «Ci hai fatti per Te, o Signore, e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in Te». In fondo, tutta l'opera di *Ecclesia Dei* può essere riassunta in questa verità. Ogni articolo, ogni pubblicazione, ogni contenuto, ogni iniziativa di preghiera ha avuto e continua ad avere un unico scopo, quello di avvicinare le anime a Dio. Verso quel Dio che è Verità. Verso quel Dio che è Bellezza. Verso quel Dio che è Amore. Verso Gesù Cristo, Crocifisso e Risorto, unico Salvatore

del mondo. Per questo motivo il decennale che celebriamo rappresenta una responsabilità più grande. Se qualcosa di buono è stato compiuto in questi anni, appartiene a Dio. Se qualche anima si è riavvicinata ai Sacramenti, se qualche lettore ha riscoperto la bellezza della fede cattolica, se qualcuno ha imparato ad amare maggiormente la Chiesa, il merito non è nostro. Noi restiamo soltanto servi inutili che hanno cercato, con tutti i propri limiti, di fare quanto dovevano fare (cf. Lc 17,10). Per questo desidero esprimere una particolare gratitudine a Sua Eminenza il Cardinale Raymond Leo Burke, che ha benevolmente accettato di impreziosire questo numero con la sua prefazione. La sua paterna vicinanza rappresenta per noi motivo di onore e, soprattutto, incoraggiamento a perseverare nella fedeltà alla Chiesa, alla Sua dottrina e alla Sua bimillenaria tradizione.

Guardando al futuro, non nutriamo altre ambizioni se non quella di continuare a servire. Continuare ad annunciare Cristo, a testimoniare la nostra fede, a ricordare, in un mondo che sembra aver smarrito il senso dell'eterno, che l'uomo appartiene a Dio e che soltanto in Lui trova la propria pienezza. Dieci anni dopo, il nostro auspicio resta identico a quello degli inizi: condurre le anime a Dio. Perché ogni uomo possa incontrare l'Amore che lo ha creato, redento e chiamato alla vita eterna.

Alex Vescino

Alex Vescino

Direttore

Cultura

Tradizioni, valori e segni di una fede che plasma la vita quotidiana



Autore
Pietro Silente

“

«Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: essa ti schiaccierà la testa e tu le insidierai il calcagno.»

(Genesi 3,15)

”

Giuditta, figura di colei che schiaccia la testa a Satana

Nel libro di Giuditta, una donna vedova, sola e apparentemente fragile, osa sfidare il potente Oloferne, generale dell'esercito assiro. Con coraggio ed ispirata da Dio, entra nel campo nemico, lo seduce con la sua bellezza e saggezza e, quando egli cede al sonno e all'orgoglio, gli mozza la testa, liberando Israele dalla distruzione.

Giuditta diventa così strumento della liberazione divina: Dio salva il Suo popolo attraverso la mano di una donna, non di un guerriero.

Questa vittoria non è frutto di forza umana, ma della fede di chi confida nel Signore. È una prefigurazione di ciò che avverrà nella pienezza dei tempi, quando un'altra donna – Maria Santissima – con il suo «*fiat*» aprirà la porta per la salvezza del mondo.

Il gesto di Giuditta che taglia la testa di Oloferne è un'immagine profetica del mistero dell'Immacolata.

Come Giuditta sconfigge il nemico del popolo eletto, così Maria, nuova Eva, sconfigge il Serpente antico.

Nella sua umiltà, Maria diventa la donna annunciata nel Libro della Genesi (3,15): «*ipsa conteret caput tuum*».

La Tradizione cattolica riconosce in Giuditta un'anticipazione, un preludio a ciò che sarà chiamata a compiere la Vergine: entrambe sono strumenti della potenza di Dio, entrambe agiscono per amore del loro popolo, entrambe vincono con la purezza e la fede.



Giuditta, liberando Israele, partecipa all'opera salvifica di Dio.

Allo stesso modo, Maria Santissima partecipa in modo unico all'opera redentrice del Figlio. È la Corredentrice non perché aggiunga qualcosa alla Croce di Cristo, ma perché vi coopera in unione perfetta con Lui. Lei è il primo frutto della Redenzione del Figlio. Ai piedi della croce Maria Santissima ha preso in sé tutte le grazie scaturite da quel Sommo Sacrificio, e attraverso di Lei esse vengono dispensate agli uomini che vi ricorrono con fiducia. Sul Calvario, Maria offre il Figlio e se stessa. Il suo dolore diventa fecondo per la salvezza del mondo. Come Giuditta ha alzato la spada per colpire il capo del nemico, così Maria alza il suo «sì» fin sotto il patibolo della croce.

San Pio X afferma con chiarezza nell'enciclica *Ad diem illum laetissimum* che «Maria, unita a Cristo nella lotta contro il nemico infernale, ha

cooperato alla vittoria dell'umano genere.» Dunque, anche la Chiesa oggi, in qualità di Sposa e Madre, continua la missione di quella donna che vince, l'Immacolata Concezione.

Come Giuditta e come Maria anche noi siamo chiamati a combattere le battaglie spirituali con l'arma della fede, della purezza e dell'obbedienza alla volontà di Dio. Ogni «*fiat*» pronunciato nella nostra vita – vale a dire ogni atto d'amore, ogni sacrificio offerto in unione con Maria – prolunga nella storia la vittoria della Donna vestita di sole (cfr. Ap 12).

È lei, l'Immacolata, che continua a schiacciare la testa del serpente in ciascuno dei suoi figli. Giuditta ci insegna che Dio si serve dei piccoli per confondere i potenti.

La sua figura si illumina nel volto di Maria, la nuova Giuditta, Corredentrice e Regina delle vittorie. Nel tempo che stiamo vivendo, purtroppo, si è instaurata nella società e - la-

sciate che si dica - nella Chiesa Cattolica un modo di pensare e di agire che non ha nulla da spartire con l'atteggiamento e la mentalità di Giuditta e alla Beata Vergine Maria. Esse sono state pronte ad agire, con vero spirito cavalleresco, all'ascolto della Parola di Dio, e a prendere decisioni molto rischiose. Bisogna tornare a combattere, anzi, è necessario riprendere consapevolezza che siamo in guerra, e Oloferne - Satana - è più spietato e assetato di anime che mai. Il giorno volge al termine, ed è ormai tempo di scegliere da che parte stare. Giuditta lo ha fatto, la Madonna lo ha fatto.

“

Non a caso al termine della Santa Messa pregando San Michele Arcangelo, lo si supplica «difende nos in proelio»,

”

difendici nella battaglia! La battaglia è per la nostra salvezza, ci si gioca tutto! Altrimenti diventa la fede dei morti, la fede in cui tutti sono salvi senza il minimo sforzo o desiderio. Invece la nostra fede è la stessa dell'Immacolata che dal presepio di Betlemme ai piedi della croce è stata lì, ferma nella sua scelta, in piedi da vero soldato avendo l'umiltà di accogliere le parole dell'ultimo Vangelo al termine della Messa, il prologo di San Giovanni: «*in ipso vita erat, et vita erat lux hominum, et lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt.*» (Gv 1, 4-5), «ma le tenebre non l'hanno accolta». La Madonna, la piena di grazia, sapeva che Suo Figlio non sarebbe stato accolto.

Agiamo come Giuditta, lasciamo che la Madre Santissima prenda possesso di noi affinché con il suo coraggio, con la sua umiltà, con la

sua purezza diventiamo suoi strumenti che schiacciano la testa al serpente antico. Le armi? La scelta della Verità che porta alla conversione della totalità di ciascuno, i Sacramenti, il rosario quotidiano, la penitenza che rinvigorisce l'anima e fiacca la carne.



Autore

Pierangelo Beltramelli

Il *massacro* dei cattolici in Vandea

Sono trascorsi più di 200 anni dall'inizio dell'eccidio nella regione francese denominata Vandea. Le azioni furono ordite dai giacobini che, ottenuto il potere, andarono ad instaurare il periodo con le idee e le azioni più radicali della rivoluzione. L'obiettivo era di epurare la nazione dai nemici del popolo ad ogni costo, per garantire la libertà ad una nuova società di uomini giusti e virtuosi.

L'eccidio vandeano può essere definito come il primo genocidio di Stato della storia occidentale. I *Blancs*, cioè i vandeani, si contrapposero ai *Bleus* ovvero i giacobini. I vandeani erano uniti a Dio ed al Re e si distinsero per la loro ferma opposizione agli ideali del governo rivoluzionario, venendo così massacrati. Quando nel 1796 gli scontri termineranno formalmente, sul campo di battaglia il conteggio arriverà a 300.000 donne, uomini, bambini ed anziani uccisi. Ebbene, si può dire che fu una guerra dove si scontrarono tradizioni e progressismo, verità e menzogne.

La rivolta della Vandea iniziò quando il governo di Parigi decise di condannare tutto il clero refrattario, cioè coloro che, per non tradire la

Chiesa e il Pontefice, si rifiutavano di prestare giuramento alla Repubblica anche a costo di subire il martirio. I vandeani, legati al loro amato clero, iniziarono rivolte armate contro questa repubblica, che perseguitava chiunque non fosse totalmente asservito ad essa. I cattolici riuscirono a radunare 20.000 uomini e, sotto lo stendardo della Libertà e del Sacro Cuore di Gesù, fra il marzo ed il settembre del '93, difendendo le loro terre, ottennero diverse vittorie sulle armate repubblicane, grazie anche a generali come Henri de La Rochejaquelein, morto a 21 anni in battaglia, il cui motto era:

“

«Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se muoio vendicatemi!».

”



Il problema sorse nel momento in cui i *Blancs*, terminate alcune schiacciante vittorie, decisero di tornare nelle proprie case. Le armate rivoluzionarie, approfittando della tregua, riuscirono così a riorganizzarsi per tornare nella Vandea con 70.000 uomini. Qui iniziò l'ecatombe. I giacobini, con due decreti, votarono all'unanimità lo sterminio totale, ordinando di fare terra bruciata nei dipartimenti insorti tramite lo sterminio degli abitanti, tra cui le donne, definite "solchi riproduttori" e poi i bambini. A darne esecuzione fu il generale Louis Marie Turreau. Le sue "colonne infernali" agirono tramite fucilazioni, annegamenti e falò di chiese piene di civili.

Addirittura, le persone venivano legate a due a due su battelli galleggianti lungo il fiume Loira che in seguito venivano fatti affondare. Reynald Secher, storico sui crimini in Vandea, il quale combatté per anni una storiografia che tendeva, e tende ancora oggi, a nascondere i crimini dei rivoluzionari, sostenne che «quelle

rappresaglie non corrispondono agli atti orribili, ma inevitabili, che si verificano nell'accecamento dei combattimenti di una lunga e atroce guerra, ma proprio a massacri premeditati, organizzati, pianificati, commessi a sangue freddo, massicci e sistematici, con la volontà cosciente e proclamata di distruggere una regione ben definita e di sterminare tutto un popolo, di preferenza donne e bambini».¹

La Vandea era una terra legata alla tradizione dei padri, vocata a Cristo e ai propri altari e legata al re, ritenuto legittimo sovrano di Francia, ucciso barbaramente dalla furia repubblicana. Era una terra dove il sistema feudale era fortemente ancorato ed accettato, e non vi era alcuna ostilità tra contadini e nobiltà. Era una terra di uomini e donne che preferì morire gloriosamente sotto il segno della Croce, piuttosto che piegarsi al millantante progresso e alle nuove imposizioni sociali della rivoluzione. Se oggi si può affermare che quest'ultima non è stata ciò che per troppo tempo una certa storiografia marxista ci ha fatto credere, è anche grazie anche a questi martiri che ci ricordano come il pensiero imposto non per forza è giusto, non per forza va seguito.

Devo sottolineare come questo eccidio fu un episodio all'interno di una più ampia e premeditata azione di scristianizzazione della Francia, compiuta in modo violento ed arrogante. A titolo esemplificativo, trascrivo un episodio verificatosi in queste fasi e riportato sui giornali dell'epoca: «Una signora, dopo averlo provato, ha scoperto che l'olio santo è un ottimo prodotto per lucidare le scarpe. La notizia ha scatenato una frenetica caccia alle sacre ampolle». Come non ricordare anche il vigliacco decreto di chiusura dei luoghi di culto cattolici di tutta la capitale francese. Oggi non possiamo che inorridire di fronte a tutta questa cattiveria, ma va ricordato che, nei nostri tempi, questa furia contro i cristiani si rinnovano ancora, seppur con forme e nature differenti.

Purtroppo, il mondo continua a far pagare ai cristiani il prezzo di seguire Gesù. Infatti, come sta scritto: «Il fratello darà il fratello a

morte, e il padre il figlio; e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. E sarete odiati da tutti a causa del mio nome, ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato» (Mt 10,21-22). Una sola parola: non temete, perseverate nella fede, amate i vostri nemici, perdonate chi vi odia. Offritevi completamente a Dio e sarete luce in questo mondo e sale della terra.

¹ Reynald Secher, *Il genocidio vandeano*, Effedieffe Edizioni, 1989, Milano





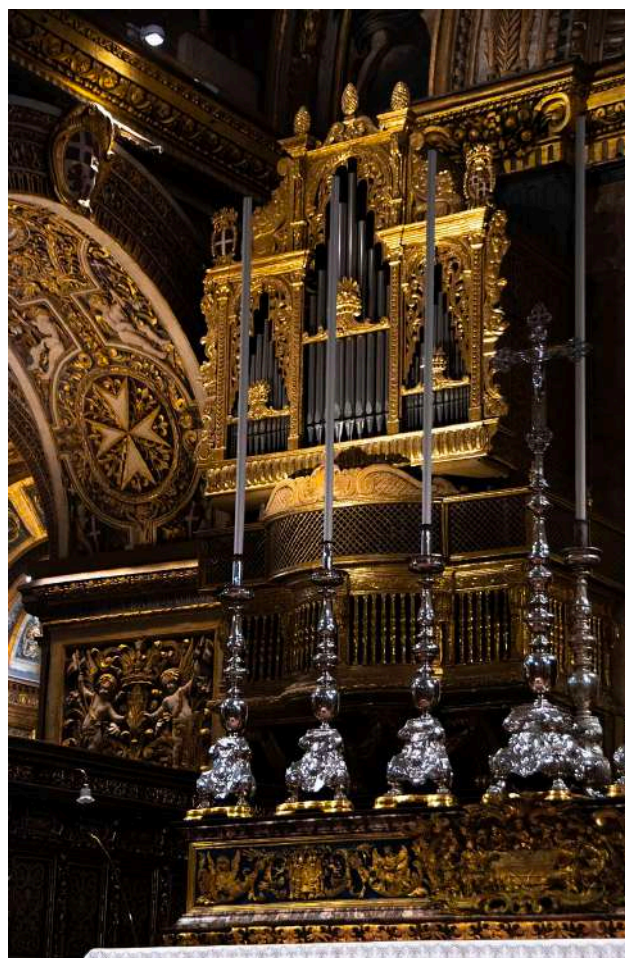


Autore
Arianna Trosini

Malta: un museo a cielo aperto della *fede cattolica*

Si estende per soli 316 km² ed è incastonata nel fondo del Mediterraneo: è l'isola di Malta, che con le sue 365 chiese (una per ogni giorno dell'anno) è un vero e proprio tesoro di architettura religiosa ma anche un tesoro di tradizioni cattoliche cristallizzate in un tempo lontano.

La forte devozione cattolica dei maltesi ha portato alla costruzione di chiese in ogni angolo dell'isola. Il primo ad evangelizzare l'arcipelago è stato San Paolo, naufragato lì nel 60 a.C. insieme a San Luca mentre si dirigevano a Roma, segnando così l'inizio del Cristianesimo a Malta. Di questo avvenimento, festeggiato in maniera sentita e solenne il 10 febbraio, troviamo conferma negli Atti degli Apostoli al capitolo 27. Della loro permanenza rimane un affresco in una grotta raffigurante la Madonna con Gesù bambino, opera dell'evangelista Luca. L'icona, oggi venerata e riportata



al suo massimo splendore, e di cui si narra sia la prima icona mariana della storia per antichità, si trova nel santuario di Mellieħa (che è parte della Rete mariana europea, che conta 20 santuari mariani in 20 diverse nazioni).

Fatta questa doverosa parentesi, utile forse a spiegare il perché di così tante chiese sull'isola, c'è da dire che la ricchezza di questa tradizione cattolica si rispecchia con fecondità anche nell'architettura. Le chiese maltesi, infatti, spaziano da quelle medievali a quelle barocche, passando per lo stile gotico e neoclassico. Una varietà, insomma, capace di offrire un affascinante percorso storico-artistico. Alcune chiese sono vere e proprie cattedrali per le loro dimensioni, altre più piccole, ma ugualmente scrigni di tesori e storie inestimabili. La fertilità della fede cattolica è ritratta nell'integrazione delle chiese al paesaggio. Molte di queste sono state inglobate in un tessuto urbano, sempre più feroce e antiestetico, dove le loro imponenti facciate sono a ridosso di piazze, vicoli stretti o rotatorie. Altre, invece, sorgono in posizioni panoramiche a strapiombo sul blu zaffiro del mare, offrendo non solo viste mozzafiato, ma una vera e propria esperienza spirituale.

Nel giorno del Giovedì Santo, i fedeli maltesi visitano sette chiese diverse per rendere omaggio agli altari della riposizione. Il pellegrinaggio è senza dubbio facilitato per la numerosità di chiese poste in brevi distanze.

“

Questa usanza sottolinea, di nuovo, la forte connessione che c'è con la tradizione religiosa dell'isola.

”

La visita delle sette chiese è un momento di profonda riflessione sulla propria fede e

un'opportunità per rinnovare il proprio impegno spirituale. Portare avanti delle tradizioni unisce famiglie e comunità, creando un senso di appartenenza e di condivisione. Anche le feste patronali ne sono un vitale ed apprezzabile esempio, in questo senso. Ogni villaggio maltese festeggia il proprio santo patrono con processioni molto sentite e fuochi d'artificio, ma anche addobbando il paese come fosse una vera e propria chiesa "a cielo aperto". Volendo scegliere solo alcune delle chiese che meritano di essere visitate :

La Cattedrale di San Giovanni a La Valetta

costruita tra il 1572 e il 1577, esempio straordinario di architettura barocca, centro della vita religiosa e sociale dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, simbolo del loro potere e della loro ricchezza. Malgrado la facciata principale sia sobria, all'interno si assiste ad un'esplosione di ricche decorazioni in ori, marmi colorati, stucchi e dipinti. Il pavimento, anch'esso in marmo, è uno dei più famosi al mondo perché custodisce sotto di esso oltre 400 tombe di cavalieri e nobili. La cattedrale ospita due capolavori di Caravaggio, quali *La Decollazione di San Giovanni Battista* e *San Girolamo scrivente*, di cui il primo vanta l'unica firma autografa dell'autore, nonché di essere la tela più grande dell'artista. Le pareti della Cappella dei Cavalieri, sono decorate con gli affreschi di Mattia Preti, uno dei più importanti pittori del Seicento.

La chiesa di San Paolo a Rabat, costruita nel 1683 per sostituirla una precedente, anche lei espressione dell'arte barocca. Sotto l'edificio c'è la grotta di San Paolo dove si ritiene che l'apostolo abbia predicato durante la sua permanenza sull'isola. Adiacente alla chiesa ci sono le catacombe di San Paolo, un'affascinante testimonianza della storia cristiana dell'isola. Luoghi, questi, che sono stati visitati anche da San Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Papa Francesco.

La chiesa di San Gregorio a Zejtun, un raro gioiello architettonico che fonde stili come quello gotico, romanico e barocco, rispecchiando le diverse epoche in cui venne costru-





ita e ristrutturata. Per la sua posizione la chiesa fungeva anche da torre di vedetta, perché offriva una vista panoramica sulle baie circostanti. L'edificio può dirsi "fortificato" perché progettato per fungere da torre di guardia, ed una leggenda, che continua ad affascinare i visitatori, narra che esiste un tunnel segreto che collega la chiesa alla città di Marsaxlokk.

Il Santuario mariano di Ta'-Pinu, situato sull'isola di Gozo, è sicuramente uno dei luoghi più sacri e visitati di Malta, meta di pellegrinaggi da tutto il mondo. La prima apparizione è avvenuta nel 1883 ad una contadina del posto, Carmela Grima, invitata dalla Madonna a recitare tre Ave Maria al giorno per tre giorni consecutivi. Il santuario è stato inaugurato nel 1931, è in stile neoromanico, con linee semplici, ma maestose, e una considerevole cupola. Dietro l'altare maggiore si trova la piccola cappella dove avvenne l'apparizione, con l'immagine miracolosa della Madonna.

Insomma, è innegabile che tutta la storia di Malta sia strettamente e intimamente legata alla religione. Catacombe, chiesti rupestri, templi megalitici, il lungo governo dell'Ordine di San Giovanni, testimoniano l'intreccio di una presenza umana e religiosa millenaria. Malta è un *unicum*, che con le sue 365 chiese, ha tutti gli aspetti di un "museo a cielo aperto" della fede cattolica. Le chiese maltesi non sono solo edifici religiosi: sono la prova di un passato glorioso e forte, sono espressione di una devozione popolare e sono luoghi di incontro e di scambio culturale sopravvissuti per secoli, e di cui oggi possiamo ancora stupirci.



Autore
Diego Passaniti

Il *Purgatorio* nelle rivelazioni di Santi e mistici

Il Purgatorio non è invenzione di pie leggende, ma dogma divinamente rivelato, solennemente proclamato dal Concilio di Trento e insegnato con limpida semplicità dal *Catechismo* di San Pio X. Chi muore nell'amicizia di Dio, ma con debiti temporali ancora da soddisfare o con macchie da mondare, non entra subito al cospetto del Volto beatissimo, bensì passa per la purificazione. Il Purgatorio, insegna San Pio X, è lo stato delle anime che, morte in grazia, devono ancora scontare pene temporali per i loro peccati¹. È dunque luogo di giustizia e insieme di misericordia: giustizia che esige il pagamento d'ogni debito, misericordia che salva l'anima dall'eterna dannazione. Già il Vangelo allude a questa verità con parole di fuoco; Cristo ammonisce: «Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui... in verità ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo»². La Tradizione cattolica ha sempre riconosciuto in questa sentenza un chiaro rimando al Purgatorio:

“

chi non espìò quaggiù dovrà purgarsi oltre la soglia, pur rimanendo nell'amicizia del Signore.

”

Se la Rivelazione pubblica ci consegna la certezza, le rivelazioni private e le esperienze dei Santi ci offrono immagini e testimonianze che incarnano il dogma e lo rendono vicino al cuore dei fedeli.

Santa Caterina da Genova, nel suo *Trattato del Purgatorio*, descrisse l'anima avvolta in un fuoco che non è altro se non l'Amore

stesso di Dio, è fuoco che brucia e consuma, ma non distrugge, purifica. La pena più grande, scrive la Santa, è il ritardo della visione beatifica, e insieme la gioia più soave è la certezza di possedere Dio al termine di quella prova³. E la Vergine Santissima, Madre di Misericordia, confermò a Fatima la serietà di tale dottrina. A Lucia, che domandava per l'anima di una giovane, rispose: «Sarà in Purgatorio fino alla fine del mondo»⁴, parole severe, che però aprono alla speranza: non era condanna, bensì promessa di salvezza dopo lunga espiazione. Così la Madonna ammonisce i vivi a non prendere alla leggera la colpa e a offrire penitenze per le anime.

Ugualmente Santa Faustina Kowalska descrive nel suo *Diario* il Purgatorio come luogo di nebbia e fuoco, ove le anime patiscono sete ardente di Dio, pena più grande d'ogni altra. Ed ella vide la Vergine discendere in mezzo a loro, portando refrigerio e consolazione materna⁵; in questo atto si riflette il mistero della Corredenzione: Maria, intimamente unita all'opera del Figlio, si fa Avvocata delle anime anche nel fuoco pur-

gante, ottenendo alleggerimento e sollievo. Molti altri Santi e mistici hanno confermato questa verità con le loro visioni. San Gregorio Magno, nei *Dialoghi*, narra un fatto esemplare: nel monastero di Sant'Andrea al Celio, il monaco Giusto, giunto all'agonia, confessò al fratello Copioso d'aver celato tre corone d'oro contro la santa povertà. Gregorio, allora abate, impose penitenza: nessun conforto in morte, e, spirato, sepoltura fuori dal cimitero con le monete, proclamando: «*Pecunia tua tecum sit in perditionem*»⁶. Trascorsi trenta giorni, ordinò trenta Messe consecutive per lui. Nel giorno dell'ultima, Copioso vide in sogno Giusto e lo udì dire: «Oggi ho ricevuto la comunione» (*hodie sum communicatus*), e i monaci compresero che, per virtù del Sacrificio, il confratello era stato sciolto dalle pene. Gregorio conclude che il Sacrificio dell'Altare giova realmente alle anime dei trapassati, quando i loro peccati sono perdonabili e mitigabili dal suffragio.

Da qui la tradizione delle Messe gregoriane: trenta Sante Messe senza interruzione per una sola anima defunta quanto prima dopo la morte. La Chiesa le annovera tra i suffragi più





seri e riveriti: non talismano meccanico, ma antichissima tradizione che esprime la comunione dei santi e l'efficacia dell'oblazione eucaristica a sollievo delle anime purganti; dove si celebrino con fede, monasteri, santuari, missioni, sono stimate beneficio eminente conforme alla dottrina di Trento circa l'efficacia dei suffragi e del Sacrificio dell'Altare.

Santa Caterina da Siena vide anime purganti implorare suffragi; Santa Brigida di Svezia ricevette rivelazioni severe sulle pene dei defunti; Santa Margherita Maria Alacoque raccolse suppliche insistenti di anime assetate di Messe. Nei tempi più vicini, San Giovanni Bosco narrò sogni tremendi di giovani in Purgatorio, e San Pio da Pietrelcina fu più volte visitato da anime che chiedevano il sacrificio eucaristico per la loro liberazione. Non sono favole, ma segni concreti che la comunione dei santi non si interrompe alla morte: i vivi possono aiutare i defunti, e i defunti intercedono poi per noi.

Tale dottrina non è estranea, ma scolpita nella Liturgia della Chiesa. Il *Vetus Ordo* custodisce con forza questa fede: il canto grave del *Dies irae* non è teatro, ma catechesi viva che ricorda il peso del peccato e la grandezza del Redentore. Il 2 novembre, commemorazione di tutti i fedeli defunti, la Chiesa militante si piega sulle anime purganti e offre per loro il tesoro dei suffragi: Messe, uffici, indulgenze. Nell'Offertorio del *Requiem* si innalza l'invocazione: «*Domine Jesu Christe, Rex gloriae, libera animas omnium fidelium defunctorum de poenis inferni et de profundo lacu*»⁷, supplica che manifesta il cuore stesso della fede cattolica: il Sacrificio dell'Altare libera e abbrevia le pene purganti. Il Purgatorio, dunque, non è motivo di timore servile, ma fonte di speranza virile. Esso proclama che Dio non si appaga di anime tiepide, ma vuole figli santi e trasparenti come cristallo. Insegna che la carità non muore con la morte: noi possiamo aiutare i defunti, ed essi, giunti alla gloria, intercedono per noi. Rivela che la giustizia divina è inseparabile dalla misericordia: se non siamo ancora degni del volto di Dio, il suo amore ci purifica e ci prepara.

Perciò coraggio, non temete il Purgatorio, ma desideratelo quale ultima carezza purificatrice dell'Amato. Vivetelo già sulla terra con penitenza, confessione frequente, sacrificio, devozione mariana. Ogni piccolo atto d'amore diviene moneta preziosa che paga «l'ultimo spicciolo»⁸. E quando l'ultima ora scenderà, se resteranno debiti, essi si consumeranno in quel fuoco che è lo stesso Amore che salva.



Il Purgatorio non è che l'atrio luminoso della gloria eterna, porta d'oro che introduce alla visione beatificante del Dio vivente.



¹ Pio X, santo, Catechismo della Dottrina Cristiana, q. 99-103 (spec. q. 101-102). Mt 5,25-26.

² Caterina da Genova, santa, Trattato del Purgatorio, capp. II-XII. Lucia, suora, Fatima – Memorie di Suor Lucia.

³ Faustina Kowalska, santa, Diario, n. 20 (visione del Purgatorio).

«Che il tuo denaro vada perduto con te». Missale Romanum, editio typica 1962, *Missa defunctorum*, Offertorium, Edizione digitale consultabile. Mt 5, 26.



Autore
Luana Manuli

Primo Comandamento - *parte 1*

La scorsa puntata, ci siamo lasciati con l'assunto che il decalogo, lungi dall'essere un'ingiusta oppressione voluta da un Dio crudele desideroso di limitare il libero arbitrio delle sue creature, è, all'opposto, l'unico sentiero che, se percorso, ci permetterebbe di raggiungere la vera felicità. Questo non lo dico io, un Pinco Pallino qualsiasi, ma è anzi Dio stesso ad averlo confermato, allorché nel libro dell'Esodo, prima di promulgare la Legge, per mezzo di Mosè ricorda al suo popolo (gli ebrei) la potenza con la quale li liberò dalla schiavitù in Egitto e la bontà con la quale li protesse. Come l'aquila porta i suoi figli sul dorso facendo loro da scudo col proprio corpo, così Dio si pose fra gli Egiziani ed il popolo suo e lo difese: «Voi stessi avete veduto quel che io ho fatto agli Egiziani, e come vi ho portati sulle ali qual aquila, e vi ho presi per me.» (Es 19, 4). Con infinita bontà, Dio vuol far intendere al popolo che la Legge che sta per dargli non è oppressione, né giogo, ma è una liberazione spirituale dal male, un tratto del suo amore speciale, tant'è vero che subito

dopo prosegue con l'annuncio del premio e dei frutti per chi la osserverà:

“

«Se dunque voi udirete la mia voce ed osserverete il mio patto, voi sarete fra tutti i popoli la mia eletta porzione, poiché mia è tutta la terra. E voi sarete mio regno sacerdotale e nazione santa.» (Es 19, 5-6).

”

Dio parlando agli Ebrei parla a tutto il mondo, promulga la sua Legge sul Sinai guardando a tutti i secoli, e dice: «Io sono il Signore Dio tuo,

che ti trassi dalla terra di Egitto, dalla casa di schiavitù. Non avrai altro Dio dinanzi a me. Tu non farai scultura né immagine alcuna di ciò che è nel cielo, o quaggiù in terra, o nelle acque sotto terra. Tu non adorerai tali cose, né ad esse presterai culto, poiché io sono il Signore Dio tuo, forte e geloso, che punisco l'iniquità dei padri nei figli, fino alla terza e quarta generazione di coloro che mi odiano; e fo misericordia per migliaia [di generazioni] a coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti.» (Es 20, 1-6).

Ecco la legge fondamentale, il primo comandamento: «non avrai altro Dio dinanzi a me, poiché io sono il Signore Dio tuo». Si presti bene attenzione al fatto che Dio non fa mai le cose a caso e che, dunque, se i precetti sono stati da Lui emanati secondo un ordine ben preciso, ciò significa che esiste anche una gerarchia tra essi: i primi tre comandamenti, ad esempio, riguardano i nostri doveri verso Dio, ed essendo Egli ontologicamente superiore a tutto e tutti, è chiaro che si meriti i primi posti, quelli migliori; il resto dei comandamenti, invece, avendo come oggetto una materia ontologicamente inferiore ai primi tre, quale i nostri doveri verso il prossimo, semplicemente vengono dopo. Ne consegue precipuamente che il primo è il comandamento tra tutti più importante, e in secondo luogo che i peccati che si commettono contro di esso sono in assoluto i più gravi. Andremo in questa sede a sciorinare pian piano quali sono tali peccati, ma ritengo necessario fare prima alcune considerazioni.

Innanzitutto, nel dire «non avrai altro Dio all'infuori di me», Dio ci dimostra come, volente o nolente, ognuno di noi abbia un dio (con la d minuscola) in cui crede, ovvero qualcuno o qualcosa che nella propria vita occupa il primo posto (quello che spetterebbe al Signore), un idolo a cui non sa rinunciare e per il quale farebbe di tutto. Per qualcuno tale dio è il successo, per altri il denaro, per altri ancora il lavoro, il fidanzato, la moglie, lo sport, un'ideologia... Come prima cosa bisognerebbe, dunque, identificare il nostro vitello d'oro e, se c'è,



eliminarlo, così da poter restituire all'unico vero Dio il posto che gli spetta. Con l'affermare «io sono il Signore Dio tuo», infatti, Dio non sta facendo altro che manifestare e ribadire, oltre che la sua esistenza, anche la sua assoluta sovranità su di noi. In quanto sue creature, da Lui tratte dalla polvere e dal fango, non possiamo fare altro che adorarlo, obbedirgli, riconoscergli il culto e i sacrifici che spettano a Lui solo (motivo per il quale si definisce con l'espressione forte di «Dio geloso») e «amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente» (Mt 22, 37). Il decalogo ci insegna a fare precisamente questo.

Entrando nel merito vediamo, procedendo per punti, quali sono i peccati più gravi che offendono il primo comandamento: Idolatria; Pratiche occulte e superstizione; Uso sacrilego dei sacramenti (Comunione e Confessione); Irriverenze ed irreligiosità; Peccati contro la fede (eresie); Peccati contro la speranza; Peccati contro la carità.

IDOLATRIA

Nel Catechismo di san Pio X, si definisce idolatria il «dare a qualche creatura», per esempio ad una statua, ad un'immagine, ad un uomo, «il culto supremo di adorazione dovuto a Dio solo». Come già anticipato in precedenza, nella Sacra Scrittura si trova espressa questa proibizione con le parole: «Tu non farai scultura né immagine alcuna di ciò che è nel cielo, o quaggiù in terra, o nelle acque sotto terra. Tu non adorerai tali cose, né ad esse presterai culto.» (Es 20, 4-5).

Come si intende, Dio vieta la creazione e l'adorazione di qualsivoglia immagine raffigurante false divinità: gli egiziani, ad esempio, veneravano il sole sotto la figura di Osiride e la luna sotto la figura di Iside, «sculture di ciò che è lassù nel cielo»; adoravano il bue, il vitello, il cane, il coccodrillo ed altri animali acquatici, «sculture di ciò che sta quaggiù in terra o nelle acque sotto terra». È tale tipo di culto ad essere assolutamente vietato. Al contrario, con queste parole Dio non proibisce le immagini sacre, come stoltamente sostengono i protestanti ed altri eretici. A ragione di ciò, basti considerare che sarà Egli stesso ad ordinare a Mosè, oltre alla fabbricazione dell'Arca, anche la costruzione di due statue di Cherubini d'oro da porre ai lati del propiziatorio: «e farai due Cherubini d'oro lavorati a martello, dall'una e dall'altra parte del propiziatorio. Un cherubino da un lato e uno dall'altro.» (Es 25, 18-19).

L'idolatria dunque, per i motivi di cui sopra, è un peccato gravissimo, e come tale è duramente punito. Si ricordi, infatti, l'episodio biblico del vitello d'oro, a causa del quale Dio addirittura minacciò Mosè di sterminare l'intero popolo ebraico. Ciò non avvenne, ma solo perché Mosè intercedette per loro. Tuttavia, una volta sceso dal Sinai, si rese conto egli stesso della gravità di tale peccato e, volendo riparare l'onore di Dio in mezzo ad un popolo tanto sfrenato, ordinò l'uccisione di tremila uomini. L'ingrato comportamento degli ebrei di allora, comunque, non deve stupirci, né tantomeno inorgoglierci poiché non è tanto diverso da ciò

che accade oggi. Che cosa fa il mondo ingrato, mentre Dio si rivela in tanti modi? Si manifesta nella creazione, nella Provvidenza, nei ricami della grazia, si rivela per la Chiesa Cattolica, ed il mondo eleva idoli nefandi, innanzi ai quali tresca in tutti i modi, offendendo il Signore. La prevaricazione degli Ebrei era figura della prevaricazione di tutti i tempi:



a Dio si è sostituito l'idolo delle creature, si è sostituito il denaro, lo Stato, la scienza, la Patria, e l'umanità si è data al sollazzo, allo sfogo di tutte le sue più umilianti passioni.



PRATICHE OCCULTE E SUPERSTIZIONE

Si chiama superstizione qualunque devozione contraria alla dottrina e all'uso della Chiesa, come anche «l'attribuire ad un'azione o ad una cosa qualunque una virtù soprannaturale che non ha». È una forma di superstizione, quindi, il credere che le cose possano riuscire qualora si compiano alcuni gesti scaramantici, che gli astri esercitino certi influssi o che gli amuleti scaccino la sfortuna. Per un cristiano che possa chiamarsi tale sono banditi cornetti, corna e ferri di cavallo, consultazione di oroscopi o peggio ancora di tarocchi, sciocche credenze quali gettare il sale dietro le spalle, non passare sotto ad una scala, il gatto nero che attraversa la strada. Piuttosto, è di gran lunga migliore ricorrere alla preghiera e ai Sacramenti: il buon andamento della nostra vita, infatti, non dipende da strani oggetti o formule, ma solo ed esclusivamente dalla benedizione di Dio. Sforzandoci di vivere nella

sua grazia, tutto ci sarà dato in sovrappiù. Tra le condotte direttamente contrarie al primo comandamento abbiamo poi tutte le forme di occultismo e di «culto dato al demonio». Chi ricorresse ad esso o lo invocasse commetterebbe un peccato enorme, essendo il demone il più perverso nemico di Dio e dell'uomo. Il mondo dell'occulto comprende tutte quelle attività che hanno a che fare con la vita oltre la morte e con la previsione del futuro, ovvero realtà la cui conoscenza di per sé, per volere dell'Altissimo, è negata all'uomo. Il Vangelo stesso, con la parabola del ricco epulone, ci ammonisce, dicendoci che tra il regno dei vivi e il regno dei morti è posto un limite preciso ed invalicabile: «Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costi si può attraversare fino a noi.» (Lc 16, 26). Ancora, pensiamo all'episodio di negromanzia in cui cadde re Saul, narrato nel primo libro del profeta Samuele e che Dio condannò aspramente proprio per bocca di questi. L'uomo deve quindi contentarsi di quanto la fede insegna a proposito, e di più non deve domandare: dopo la morte, ogni anima si presenterà al cospetto di Dio, sarà giudicata particolarmente sulla base delle proprie azioni e successivamente assegnata al Paradiso, al Purgatorio o all'Inferno.

Il futuro, inoltre, è conoscibile e conosciuto solo ed esclusivamente da Dio, padrone assoluto del tempo, in cui tutto è eterno presente, e perciò pecca chiunque pensi di potersi sostituire a Lui dedicandosi ad attività che pretenderebbero di conoscerlo. Gravissimi peccati che rientrano in questo gruppo sono: la negromanzia (ovvero l'arte di interrogare i morti), le sedute spiritiche (nelle quali vengono evocati i morti tramite dei *medium*), la scrittura automatica (in cui un *medium*, cadendo in *trance*, scriverebbe i messaggi dettatigli da un defunto) o la registrazione automatica (attraverso la quale viene evocato uno spirito che inizierebbe a parlare, tramite il *medium*, con la stessa voce del defunto in questione). Si badi che chiunque si intrattenga in attività di questo tipo, anche se per diletto, espone se stesso e gli altri a pericoli indicibili sia per

il corpo che per l'anima, poiché, come molti esperti del settore affermano, entrano in contatto non già con i morti, bensì con demoni fatti e finiti. Lo stesso accade per chiunque si rivolga ad un mago per conoscere il futuro: è il demonio che parla per bocca di quel mago e non c'è da stupirsi se talvolta le sue predizioni si avverano: è un essere intelligente e molto astuto, particolarmente capace di prevedere la maggior parte dei così detti "futuri contingenti", ossia tutti quegli eventi che dipendono esclusivamente dalla libertà dell'uomo o dai casi fortuiti.

Altri peccati che hanno come oggetto la proibita conoscenza del futuro sono: la chiromanzia (cioè la lettura del futuro attraverso i segni della mano), la cartomanzia (con la quale, per conoscere gli avvenimenti futuri, si utilizzano carte e tarocchi), la magia (mai bianca e sempre nera, cioè utilizzata per procurare mali di tipo malefico attraverso fatture, legature, malocchi, talismani o amuleti), la pranoterapia, particolari forme di ginnastica come lo yoga ed infine il satanismo. Fenomeno, quest'ultimo, oggi diffusissimo, il quale si tratta del vero e proprio culto di latria reso al demonio per ricevere da lui benefici, ricchezza e piaceri. Nel sottogruppo di questo orribile e deplorabile peccato, si annovera la consacrazione a satana (sancita da un patto scritto col sangue), la partecipazione ad atti di culto rivolti a satana (come la messa nera) e l'affiliazione ad una setta satanica. Ci si espone, poi, agli influssi malefici dei nemici di Dio ogni qualvolta si partecipi o si approvino eventi o cerimonie di chiara origine satanica (come le moderne usanze di *Halloween*, ad esempio).





Teologia

Pensiero e ricerca di senso alla luce del mistero e della ragione



Autore
Edoardo Consonni

Ex nihilo nihil fit: apologia contro *l'ateismo* materialista

Il consenso pressoché unanime dei dotti pensatori moderni può essere riassunto in questa frase: «Gli esseri animati sono derivati dagli esseri inanimati per via di trasformazioni consequenziali casuali che hanno portato le monadi ad aggregarsi in forme via via più complesse, fino alle creature più intelligenti, tra cui l'uomo. Questo basta per decretare la morte della divinità in *solidum*. Ne deduciamo che, essendo il caso autore e causa prima di tutto ciò che ha l'essere, Dio non esiste: la sua esistenza, infatti, non cade sotto i sensi, l'ingiustizia del mondo ne è testimone, e l'evoluzionismo scalza decisamente il creazionismo».

Avendo già discusso la fragilità di questa argomentazione in un'altra sede, e tralasciando per ora l'argomento morale addotto dagli infedeli, ci concentriamo sull'argomento puramente razionale: quello che permette al cristiano di risalire dalla creatura al creatore descritto ne *Le cinque vie di San Tommaso*, ma su cui s'incaglia l'ateo del materialismo riduzionistico, per quella *difficultas* di cui parla il Divin Poeta nella *Commedia*, che procura un accecamento dell'intelletto anche di fronte a ciò che risulta di per sé stesso evidente. Gli scolastici, con San Tommaso, ribadiscono invece molti punti cardinali *de argumentis quae existentiam dei demonstrant*.

“

Ad esempio, il seguente assioma, secondo cui dal nulla non può uscire nulla, ovvero ex nihilo nihil fit.

”

Questo principio granitico è uno *scholium* enorme della trattazione atea concernente gli argomenti cosmologici e cosmogonici; così come la preghiera alla Vergine, *Sub tuum praesidium*, annoverata tra le orazioni più antiche della cristianità e ritrovata su dei papiri venuti alla luce solo nel secolo scorso, ha rappresentato un muro di cemento su cui sono andati a sbattere i negatori della divina maternità di Maria, dei tempi antichi e moderni.

L'argomentazione atea, infatti, non si preoccupa di trovare ovvero formulare una metafisica o una cosmologia contraria alla divinità: il suo obiettivo è quello di "spostare in là" il pro-



blema, rimandarlo o, più semplicemente, limitarsi a sotterrarlo per non riesumarlo mai più. L'ateismo estrae sempre le stesse nefande sciocchezze per scagliarsi contro la religione, tornando sui passi sbagliati che intraprende, *sicut canis, qui revertitur ad vomitum suum*.

Dicevamo che dal nulla non può uscire nulla; poiché energia e materia sono intercambiabili, come affermano le teorie della relatività ristretta e della fisica atomica, nucleare e sub-nucleare, allora tutta la materia deve essere uscita dall'energia. Questo principio risiede sostanzialmente alla base di tutta la cosmologia moderna. Fin qua, tutto relativamente accettabile, in linea di principio. Ma questo non risolve il problema: prendendo per buono il principio di causalità, che ci fa dire, ad esempio, che tutto ciò che è messo in movimento, è messo in movimento da qualcosa d'altro rispetto a ciò che è messo (principio di inerzia: *quod movetur, ab alio movetur*), chiediamo: donde viene quell'energia primordiale?

Tanti astrofisici (finti sapientoni, buoni solo a scrivere qualche libriccino poco credibile) si limitano a dire: «*Dal nulla*».

Questa, perbacco, ci giunge nuova: gli stessi bontemponi che rimproverano la religione cristiana di essere fondata su concetti astratti, non definibili o se definiti, male identificati, esordiscono così: «*Il nulla*».

Intendono essi, forse, nulla nel senso di vuoto, e in tal caso che tipo di vuoto? Vuoto metafisico o vuoto come assenza di materia osservabile? La risposta più comune è un secco "boh". E noi, ovviamente, dovremmo credergli solo perché vendono un centinaio di libri o hanno studiato ad Oxford con la buona mano del babbo. Dal nulla, no: non può uscire nulla. Qualcosa o qualcuno deve aver creato quella energia. Per forza, *tertium non datur*.

Il nulla non è capace di generare nulla, quindi, niente può essere uscito dal nulla. A rafforzare questa idea è la scienza stessa: la quale ci dice che, storicamente, è sempre stata supposta l'esistenza di un mezzo all'interno del "vuoto" (l'etere e il suo moto relativo, ossia il vento d'etere, ritenuto come assioma certo fino all'esperimento dell'interferometro di Michelson-Morley); soprattutto, ci dice che anche l'attuale vuoto non lo è. Non esiste un fenomeno dove materia o energia si possano creare da sé, non avendo in sé la ragione d'essere: deve sempre essere soddisfatto un principio di conservazione.

Di nuovo, no: niente di ciò che ha essere è uscito dal nulla che tanto osannate, cari infedeli, ma sul quale non siete ancora stati capaci di fornire non solo una prova, che non fornirete mai, ma prima ancora una definizione. Questo argomento non scalza affatto poi l'argomento metafisico della causa prima. Se tutto, infatti, fosse uscito dal nulla, come sarebbe stato possibile distinguere la relazione tra i corpi dai corpi stessi, o distinguere la legge dalla sua applicazione, senza un intelletto primordiale che abbia eseguito questa distinzione?

Come sarebbe possibile che l'essere che distinguiamo dal nulla, e che chiamiamo materia, energia, e poi nelle forme più complesse, vita, e che quindi ne è realmente distinto, sia uscito da quel nulla? Dicono «È successo», e questo lo abbiamo capito, ma come?

E in tal caso, come sarebbe possibile che una parte uscita dal nulla si sia spontaneamente aggregata in una forma lontana dalla sua forma originaria, impressa in ogni sua parte, ossia quella del nulla?

Se un pezzo di roccia si stacca dalla roccia, essendo roccia non diventerà mai e poi mai un essere animato. Perché la forma della roccia dice inanimato, al contrario di un vivente, la cui forma dice essere animato. Né oggi, né tra un milione di anni, né tra un miliardo di anni. A questo grado di approfondimento, gli atei non arrivano pressoché mai. Lo prendono per buono, e dal pulpito del loro petto gonfiato si limitano a bollare tutti i pareri contrari come assurdi, senza accorgersi che, ad essere assurdo, è proprio il loro castello di fandonie filosofiche e fisiche.

Diremo di più: se dal nulla è uscito tutto, le leggi che governano questo tutto e che non hanno materialità, non risiedendo nell'ordine della materia e dell'energia, donde sono uscite? Se prima non erano, perché erano tutte confuse nel nulla, perché avrebbero dovuto essere dopo? Se sì, come è accaduto? Il moto che ha portato questo nulla fuori di sé, donde viene?

Il moto, infatti, non è *ratio sui*: necessita un motore. Da questo ragionamento di Padre Hugon sappiamo infatti che l'esperienza e i sensi denotano l'esistenza di un moto nelle cose (*Dari motum in rebus sensu et experientia constat*). Questo lo vediamo nel trito e ritrito principio di inerzia: se un essere in quiete non si può dare il moto da sé, e per induzione questo principio è esteso universalmente, esso avrà necessariamente riguardato anche gli inizi del cosmo. Qualcuno ha messo in moto tutto, e niente può essersi mosso da sé, neanche il nulla ipotetico. Questo violerebbe il principio

di inerzia: «*Est principium in scientia hodierna receptum ens in quiete non sibi dare motum. Inde pendet tota scientia mechanica: quomodo enim valerent computationes mathematicae circa tractationem navium currumque ferreorum, etc., si nutaret inertiae principium? Si ergo ens in quiete non possit dare sibi motum, oportet ut, quando movetur, ab alio movetur*».¹

Tutta la materia, tutto l'essere, tutta la realtà che osserviamo, con le relative leggi, non sono uscite dal nulla: sono state pensate, volute e create da Iddio, ed esse, nella loro complessità e nella loro genialità, rendono testimonianza della grandezza e della magnificenza del loro Creatore e Signore.



Tuoi sono i cieli, Tua è la terra, Tu hai fondato il mondo e quanto contiene.



Secondo Hugon, possiamo riassumerle come segue: «*Primum desumitur ex motu, seu passivitate creaturarum; alterum ex activitate creaturarum; tertium ex ipsa essentia creaturarum, quae ut sic sunt contra gentes, seu possibles esse et non esse; quartum ex gradibus perfectionis, quos in mundo deprehendimus; quintum ex gubernatione rerum, seu ex ordine universi*».

¹E. HUGON, *De deo uno et trino creatore et governatore*, Sumptibus P. Lethielleux, Parigi, 1927.



Autore
Pierfranco di Zio

Noli *me* tangere



Se il Signore non si lascia toccare dalla Maddalena, con che coraggio possiamo toccarlo noi? Il Cristo risorto non si lascia toccare nemmeno dalla Maddalena, che pure lo aveva seguito sin sotto la croce. Nessuno può, infatti, toccare la gloria divina che Gli appartiene, a cui Lui solo è stato innalzato (Gv 12,32).

Nel momento della resurrezione, tale gloria diviene finalmente manifesta. «*Noli me tangere*». Egli, dunque, dice (n.d.r.): «Non toccarmi, perché io sono adesso di una dignità troppo più grande di prima, e troppo più grande di te; sproporzionata è la distanza che separa uomo e Dio, affinché tu possa pensare di colmarla da sola». E infatti subito continua: «lo salgo», dice, «al Padre mio e al Padre vostro, *Deum meum et Deum vestrum*» (Gv 20,17). «Non dice Padre nostro o Dio nostro, perché il Padre è diversamente Padre Suo e Padre nostro, diversamente Dio

Suo e Dio nostro: Suo per natura, nostro per adozione; Suo per comunicazione di divinità, nostro per comunicazione di grazia»¹.

Per questo Egli non si lascia mai toccare, se non nelle piaghe della Sua Passione, che porta anch'ora come segno eterno del riscatto che ha per noi versato. Da cui è evidente che non v'è modo per noi d'entrare direttamente in contatto con Lui, se non tramite la Sua sofferenza, significata da quelle piaghe: le uniche che, dopo la resurrezione, Egli diede da toccare. A Tommaso, infatti, Egli dice: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato» (Gv 20, 27) [nelle mani troverai il segno dei chiodi, nel costato quello della lancia: puoi toccarmi, cioè, solo nella mia sofferenza, perché essa sola riguarda direttamente te: è ad essa che devi

“

Ed Egli dice anche: «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate» (Lc 24, 39)

”

accostarti (n.d.r.).

[li invita a toccare solo le mani e i piedi, ovvero sia dove Egli porta il simbolo eterno del Suo supplizio (n.d.r)]. «Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi» (Lc 24, 40).

E le parole “toccate” e “guardate”, peraltro, esortano non solo gli increduli, tra cui Tommaso, a diventar credenti, ma anche i credenti a divenire operanti nel dolore (in primo luogo con la penitenza, che è una prima forma di sofferenza e di partecipazione alla Passione di Cristo); infatti Egli dice: «Toccate e guardate», cioè «abbiate il coraggio di non evitare la sofferenza, che ora avete il coraggio di tocca-

re; perché essa stessa vi istruirà, e perciò la guardate. Quando infatti soffrite voi mi siete vicini, perché anch'io ho sofferto, ed anzi sono io a soffrire con voi e per voi» (n.d.r.).

Cristo non è venuto al mondo, come invece pensano i cristiani carnali, per dispensarci dall'amare Dio; né tantomeno è venuto per lasciarci godere dei piaceri terreni, come invece avrebbero voluto gli ebrei carnali, che attendevano un messia carnale, o come vorrebbe la religione di Maometto, che annunciò un paradiso di piaceri carnali e invece resterà stupito dal luogo in cui è stato relegato. Egli è venuto per insegnarci ad imitarLo, e perciò in questa vita ne tocchiamo le piaghe, e non la gloria.

Sicché, così come in passato avveniva che chi toccava l'Arca dell'Alleanza, subito ne moriva (2Sam 6, 6-7), allo stesso modo morirà anche chi tenterà di toccare la gloria di Dio, senza esser disposto a passare per le piaghe di



¹B. PASCAL, *Compendio della vita di Gesù Cristo*, Quodlibet bis, Macerata, 2013.



Autore

Edoardo Consonni

Sedevacantismo? No grazie.

Oggi ci imbattiamo in uno dei tanti problemi gravi che riscontriamo negli ultimi tempi della Chiesa. Stiamo parlando della posizione sedevacantista, una tendenza sbagliata che conduce molte anime lontano da Cristo.

Padre Albert Lang, nel suo testo di Apologetica, afferma chiaramente:

“

«Pietro è la pietra che conferisce saldezza alla Chiesa».

”

Sono parole incontrovertibili, non fraintendibili, eccezionalmente chiare. La figura di Pietro è stata costituita ed istituita da Nostro Signore Gesù Cristo per essere costantemente un punto di connessione tra il Capo e il Corpo Mistico. Infatti, così come noi diciamo che un uomo è unito quando la sua testa è unita al suo corpo, mentre è diviso quando la testa è separata dal corpo, così, proprio

per analogia, non possiamo pensare ad una Chiesa dove il Corpo non sia unito al Capo.

Ora, sappiamo che senza unità non c'è essere: *ens et unum convertuntur*.

Per questa ragione, la Chiesa Cattolica senza un Papa cesserebbe di esistere all'istante. Dalla Scrittura e dalla teologia sappiamo che la Chiesa Cattolica, militante, continuerà ad esistere fino alla fine dei tempi, quando il Signore Gesù tornerà come giudice in occasione del giudizio universale. Questa durata implica necessariamente la negazione della posizione sedevacantista di fatto; la quale, invece, se non esplicitamente, almeno implicitamente suppone la possibilità che la Chiesa possa sussistere senza Pietro. C'è, dunque, un contrasto radicale tra le due posizioni.

Molti sedevacantisti, arroccati sulle loro posizioni, si prodigano in continue prosopopee cattedratiche e pseudo-filosofiche, cercando in tutti i modi di mostrare la liceità, logicità e durabilità della loro posizione. In tal modo, si arrampicano sui rovi e sugli spini, e non dimostrano altro che superbia: *absit iniuria verbis*.

Sant'Ignazio, nel capo: *Regole del Discernimento degli spiriti dei suoi Esercizi*, evidenzia



come, se un'ipotesi, un pensiero, inizialmente buono conduce ad una assurdità, allora sappiamo che sicuramente non proviene da spirito buono. Il sedevacantismo pone dei buoni presupposti, ma giunge ad una conclusione intrinsecamente cattiva, ossia al punto da annichilire la Chiesa Gerarchica che sussisterebbe solo virtualmente. L'obbedienza al dogma rimane, dicono. Ma questo lo diciamo anche noi cattolici. Soltanto non si capisce come possa il dogma essere tramandato, se l'organo deputato a questa mansione, a detta di questi psicopatici, è praticamente scomparso.

Appunto, la Chiesa Gerarchica.

Se si suppone, con questi signori, l'assenza di una Chiesa Gerarchica, o meglio, se si suppone che, al posto del disorientamento della gerarchia superiore ad opera del demonio, ci sia una defezione totale, unanime, completa della gerarchia e una dissoluzione della Chiesa visibile, questo è un errore gravissimo, che non si può mantenere senza negare gli attributi sostanziali della Chiesa: la visibilità e l'infedeltà.

“

L'evidenza che noi abbiamo avuto continuamente, nel corso della storia, è che anche quando tutto sembrava perduto, nella Chiesa c'era sempre qualcuno che teneva testa ai nemici.

”

Ricordiamo ad esempio San Cirillo, Sant'Atanasio, San Francesco di Sales. L'esistenza perpetua di una Chiesa docente conferma questa sostanziale immutabilità della gerarchia visibile, che invece i sedevacantisti vogliono morta per scandalo o per reazione

emotiva ai magisteri post-conciliari, indubbiamente fumosi.

Lo struzzo teologico, però, non è mai la soluzione. Non è mettendo la testa sotto la sabbia che si risolve il problema: anzi, sono sempre le reazioni affrettate, dettate da paura o da delusione, che sfociano nel caos.

I sedevacantisti sono convinti che il magistero ordinario sia morto, che la Chiesa docente sia stata annientata, e che un mero manipolo di fedeli laici possa svoltare questa situazione. In effetti, l'ipotesi del sedevacantismo teologico è spesso il tentativo che certi fedeli perseguono, convinti di arrogarsi un certo primato e abbacinati da un presunto diritto puritano, per cercare di crearsi una sorta di "incubatrice teologica" dove poter vivere serenamente la loro fede cattolica. Dimentichi che un'ipotesi è solo un'ipotesi, un miraggio è solo un miraggio, una suggestione rimane, per appunto, una suggestione. Una scrupolosa attenzione degli apologeti sedevacantisti verso la propria posizione è poi la conferma definitiva della loro superbia. Essi, infatti, sono spesso volte interessati più a far vedere di sapere le cose, e ad esporre la loro tesi, piuttosto che alla verità e alla salvezza delle anime.

La teologia cattolica è molto chiara quando analizza le parole che Gesù rivolge a San Pietro. Quel "Tu es Petrus" è chiaramente contestualizzato in uno scenario storico, ma la sua valenza trascende la storia. Così come gli insegnamenti di Gesù non sono validi solo per il momento in cui sono stati proferiti, come decreta solennemente il *Lamentabili Sane Exitu* di San Pio X, è assolutamente evidente che quando Cristo indica San Pietro, lo indica come una figura che durerà sempre, indipendentemente dai periodi storici.

Pietro è Pietro, la pietra è la pietra.

La parola di Gesù non è solo un modo di dire, ma oltre ad una promessa, definisce una precisa realtà. La struttura della Chiesa è definita, e non muta, come Dio non muta.



cantisti costituiscano una versione scimmiotata del luteranesimo. Infatti, i primi si attengono ad una precisissima condotta esteriore, in pieno stile puritano (vado a messa solo da preti ordinati prima del Concilio, porto i miei figli solo in una chiesa dove non ci sono altari *non-coram Deo*, parlo e frequento solo altri adepti sedevacantisti come me, *et cetera*) come i secondi, di cui ricalcano fedelmente le orme. Questi comportamenti sono segnale diretto della malattia che ha incancrenito le loro menti, avvicinandoli alla religione giudaica, dove, appunto, la gerarchia non esiste più. Non a caso, Dio ritirò l'alleanza con i giudei. I sedevacantisti forse impareranno la lezione, o forse no: quello che è certo è che, di ridicolo in ridicolo, finiranno per finire vittima degli stessi mali che denunciano nella Chiesa visibile.

Il passo, come abbiamo visto, è molto breve.

Ego sum Dominus, et non mutor.

La Chiesa è eterna, e senza un capo visibile non può vivere, ma questo i sedevacantisti non vogliono capirlo. Dunque, ragionando in termini sensazionalistici, disertano la realtà perché si ritengono orfani di padre, del Papa stesso. Lutero aveva ragionato così, lamentandosi della gerarchia corrotta, e poi sappiamo come è andata a finire. Probabilmente anche loro se ne renderanno conto.

Esiste poi una sostanziale differenza tra i periodi di sede vacante, ovvero il periodo di interregno tra un Papa e il suo successore, e il sedevacantismo. Nel primo caso, gli Ordinari, cioè i vescovi residenziali e altri prelati ad essi equiparati, mantengono la giurisdizione ricevuta dal Papa mentre era in carica; nel secondo caso, l'autorità è totalmente scomparsa in tutti, dal Papa ai cardinali e ai vescovi. La società spirituale della Chiesa sarebbe quindi senza principio formale di vita, onde sarebbe formalmente morta. Questo contraddice chiaramente quanto affermato da Gesù Cristo, quindi è anatema.

Concludiamo sottolineando come i sedeva-



Autore
Michele Ferretti

La realtà dell'*inferno* in Sant'Agostino



Nel Libro XXI del *De civitate Dei*, Sant'Agostino difende con vigore la dottrina delle pene infernali contro chi ne negava realtà o durata eterna. In particolare affronta la lettura origeniana, i cui interpreti speravano in una salvezza universale secondo una misericordia indistinta e priva della misura della giustizia («Origene, il quale ritenne che anche il diavolo e i suoi angeli, [...], dovranno essere tratti fuori da quei tormenti e associati ai santi angeli», XXI, 17), e i neoplatonici, sostenitori della provvisorietà della pena («i quali ritengono che tutte le pene siano volte alla purificazione», XXI, 13). Nasce una meditazione imponente sulla vocazione ultima dell'uomo, chiamato, nel tempo della vita, a rispondere liberamente all'appello della grazia di Dio in una dinamica decisionale che, con la morte e il giudizio, viene definitivamente confermata.

Contro i cristiani platonizzanti cita l'episodio della città di Ninive (Gio 3,7-8), in cui il re decreta la penitenza di tutto il popolo e perfino

degli animali, segno tangibile della misericordia di Dio, che salva chi si converte finché è in vita (XXI, 24.4). In sostanza, la bontà divina mantiene aperta la possibilità di salvezza per il peccatore finché egli è nel mondo, diversamente da una pietà "senza misura" che porterebbe sempre e comunque all'estinzione della colpa secondo automatismi impersonali. Dopo la morte, invece, la scelta compiuta si fa irrevocabile e l'esito, se inclemente, insanabile.

L'inferno, per Sant'Agostino, è quindi effettivo e si concretizza nella compresenza di due sofferenze inseparabili e gravemente reali. La privazione eterna della visione di Dio è la sofferenza più grande, poiché l'anima, fatta da e per il Creatore, si trova in un vuoto senza rimedio (in XXII, 29 affronta il mistero della visione di Dio, concessa ai beati e negata ai reprob). A questa si unisce la pena sensibile, un tormento reale descritto nei termini di un fuoco che brucia senza consumare, come afferma in contrapposizione allo scetticismo paganeggiante dei "dialettici" (XXI, 5.2).

Così affiora l'immagine del verme che non muore e [del] fuoco che non si spegne (Is 66,24; cfr. Mc 9,48, citata e interpretata più volte da XXI, 9 in avanti), sintesi estrema del dolore, del rimorso interiore che rode senza fine («[...] l'anima in certo senso è corrosa dal verme della tristezza», XXI, 9.2)

“

e della pena esterna che colpisce corpo e anima

”

(il fuoco in cui il dannato «arde senza consumarsi», XXI, 4.1).

Se nel Libro VII delle *Confessioni* Agostino

aveva interpretato il male come *privatio boni*, ossia mancanza del bene e non sostanza autonoma («[...] il male, di cui cercavo l'origine, non è una sostanza, perché, se fosse tale, sarebbe bene», Conf., VII, 12.18), sarebbe però un fraintendimento pernicioso interpretare ciò come negazione formale della realtà del male: l'inferno resta, secondo giustizia, la condizione definitiva di chi si è allontanato deliberatamente dalla fonte della salvezza.

La volontà umana, difatti, segnata tragicamente dal peccato originale, resta sì libera, ma incapace di compiere il bene senza l'aiuto di Dio. Nel giovanile *De libero arbitrio voluntatis* Sant'Agostino aveva difeso la libertà contro il dualismo manicheo, scrivendo che: «le azioni malvagie sono punite dalla giustizia di Dio. Non sarebbero punite giustamente se non fossero compiute con atto di volontà» (*De libero arbitrio*, I). Questo testo attirò su di lui la simpatia, sgradita, di Pelagio, sostenitore della capacità umana di salvarsi semplicemente operando il bene per puro atto di volontà, posizione condannata definitivamente a Cartagine nel 418. Nell'opera della maturità *De gratia et libero arbitrio* (insieme al *De natura et gratia*, al *Retractationes* e al *De gratia Christi et de peccato originali*), l'ipponate prende esplicitamente le distanze dal controverso monaco britannico e mostra invece la necessità che la volontà sia sanata e mossa dalla grazia soprannaturale di Dio: «i pelagiani credono di sapere una grande verità, quando dicono: "Dio non darebbe un ordine, se sapesse che non può essere adempiuto dall'uomo". E chi non lo sa? Ma proprio per questo ordina cose che non possiamo fare, affinché comprendiamo che cosa dobbiamo chiedere a Lui. La fede è appunto quella che con la preghiera ottiene ciò che la legge ordina» (*De gratia et libero arbitrio*, 16, 32).

La vita terrena è dunque il tempo della prova e della decisione; ma senza l'illuminazione divina il libero arbitrio non basta. Ferita dal peccato originale, la volontà resta libera ma incapace di volere il bene in modo efficace senza l'aiuto di Dio. La scelta

dell'uomo non è quindi atto di pura autonomia, ma accoglienza umile del dono divino.

Oltre la morte, la misericordia divina non annulla la giustizia, ma rende eterna la condizione che l'uomo ha scelto in vita. Questa scelta, per essere orientata al bene, ha sempre bisogno della grazia divina. Come disse l'allora cardinale Joseph Ratzinger, denunciando nel 1986 il "pelagianesimo dei pii": «Essi vogliono essere in ordine: non perdono ma giusta ricompensa. Vorrebbero non speranza ma sicurezza» (*Guardare Cristo*, 2009). La salvezza, infatti, non è un merito accumulato, ma un dono da ricevere con umiltà. Solo la grazia, liberamente accolta, salva dall'auto-esclusione eterna e conduce alla comunione infinita con Dio (cfr. CCC, 2008). La morte segna così il confine invalicabile oltre il quale la volontà si fissa nella sua scelta finale: l'inferno è la conferma eterna e reale della decisione di vivere senza Dio.







Autore
Domenico Araldo

L'eternità di *Dio*

Dio è l'Essere sussistente (*Ens ipsum subsistens*) e Creatore di tutto ciò che esiste. In quanto tale a Dio si devono attribuire tutte le perfezioni. Infatti, è impossibile descrivere Dio nella sua essenza se non in quanto Essere sussistente, ma la filosofia e la teologia da sempre hanno cercato di dire qualcosa su Dio attraverso *l'analogia entis*, ovvero prendendo in considerazione tutte le perfezioni presenti nelle creature ed attribuendole a Dio in sommo grado, essendo Egli il principio della loro esistenza e, di conseguenza, il principio di tali perfezioni. Da tale ragionamento analogico nascono gli attributi di Dio, ovvero le «proprietà attribuite a Dio nell'essere (attributi statici) e nell'operare (attributi dinamici)» (Parente, 2018, p. 74-75). Tra gli attributi statici di Dio figura l'eternità.

San Tommaso affronta il tema dell'eternità nella Quaestio 10 della *Pars Prima* della *Summa Theologica* nell'ambito del trattato *de Deo uno*. Essa è divisa in sei articoli, che analizzano l'attributo di Dio a partire dalla sua definizione.

L'Art. 1 è, infatti, dedicato a che cosa sia l'eternità (*quid sit aeternitas*). Per arrivare alla definizione di eternità San Tommaso parte dal concetto di tempo ricavandolo da Aristotele.



Lo Stagirita afferma che il tempo è: «la misura del movimento secondo il prima e il dopo» (Physica, IV,II).



Noi conosciamo e misuriamo il tempo in quanto: «in qualsiasi moto ci sono una successione e una parte dopo l'altra» (*STh I, q.10, a.1*). Quindi, in ciò che è mutevole e in movimento c'è il tempo, che consiste nell'osservazione

del movimento e della mutazione dell'oggetto. Al contrario, in ciò che è immutabile e immobile non c'è il tempo, poiché non si può avere la successione del prima e del dopo. Conclude San Tommaso: «Allora, come la natura del tempo consiste nella numerazione di ciò che è prima e di ciò che è dopo nel moto, così la natura dell'eternità consiste nell'apprensione dell'uniformità di ciò che è del tutto oltre il moto» (*ivi*). Bisogna, tuttavia, rilevare che l'eternità: «consta di due note essenziali: l'assenza d'un principio e di una fine e l'assenza d'ogni successione e mutazione» (Parente, 2018, p. 208). Infatti, Aristotele afferma anche che si può misurare il tempo per quelle cose che hanno un principio e una fine (*Physica*, IV, 12). Da ciò si evince che l'eternità è propria di quell'ente che non ha né principio né fine. Il Dottore Angelico può, quindi, concludere che noi conosciamo dell'eternità due aspetti, di cui l'interminabilità, per cui: «ciò che è nell'eternità è interminabile, cioè privo di principio e di fine», e la simultaneità, per cui: «l'eternità è priva di successione, in quanto esiste tutta simultaneamente» (*STh I*, q.10, a.1).

Ciò permette di distinguere un terzo concetto, l'evo (*aevum*), che secondo San Tommaso: «si distingue dal tempo e dall'eternità come una cosa di mezzo esistente tra i due» (*ivi*, a.5). Per comprendere tale concetto bisogna partire dalla perfezione, che è l'eternità. Da tale perfezione ci si può discostare in diversi gradi e ci si discosta da essa nella misura in cui ci si allontana dall'immutabilità dell'essere, in quanto l'eternità è, come si è visto, misura dell'immutabilità. Esistono due modi di discostarsi da tale immutabilità. Infatti, scrive Tommaso: «alcune cose si allontanano dall'immutabilità dell'essere a tal punto che il loro essere o è soggetto di mutamento, oppure consiste nello stesso mutamento» (*ivi*) e tali cose sono misurate dal tempo. Invece, altre cose se ne discostano di meno, in quanto, sempre secondo Tommaso: «poiché il loro essere non consiste nel mutamento e neppure è soggetto di mutamento; tuttavia, hanno congiunto un mutamento o in atto o in potenza» (*ivi*). L'evo, quindi, proprio degli enti

spirituali quali gli angeli e le anime, «importa un principio, ma non una fine, e non ammette che una mutazione accidentale» (Parente, 2018, p. 208).

Chiarita la definizione dei concetti di tempo, evo ed eternità, bisogna ora riflettere sulla perfezione attribuibile a Dio. San Tommaso, quindi, nell'Art. 2 della *quaestio* si chiede se Dio sia eterno (*utrum Deus sit aeternus*). La risposta appare evidente: essendo l'eternità misura dell'immutabilità ed «essendo Dio massimamente immutabile, gli compete massimamente essere eterno» (*STh I*, q.10, a.2). Non solo, in quanto *Ens ipsum subsistens*, Egli è la sua stessa eternità, in quanto «Dio è il suo essere uniforme. Perciò, com'egli è la sua assenza, così è pure la sua eternità» (*ivi*).

L'eternità, quindi, è attribuibile a Dio, ma San Tommaso per chiarire ogni dubbio si chiede ancora nell'Art. 3 se essere eterno sia proprio di Dio (*utrum esse Aeternum sit proprium Dei*). Infatti, ad alcuni esseri, come gli angeli e le anime, si attribuisce l'immutabilità, per cui si potrebbe credere che siano eterni. Il Dottore Angelico non esita a chiarire che: «l'eternità esiste veramente e propriamente soltanto in Dio», poiché: «solo Dio è del tutto immutabile» (*STh I*, q.10 a.3) e, come si è detto, l'immutabilità e l'eternità sono sue proprietà essenziali. Tuttavia, nella creazione Dio ha donato ad alcune creature l'immutabilità, per cui si attribuisce loro l'eternità per analogia, ma non per essenza come al Creatore. Infatti, specifica San Tommaso: «alcuni esseri ricevono da Dio l'immutabilità, nel senso che non cesseranno mai di esistere» (*ivi*). In questo senso si afferma dei beati che hanno la vita eterna. Tuttavia, tale situazione più che al concetto di eternità si avvicina al concetto di evo, di cui si è parlato.

Liturgia

Riti e simboli di una comunità che celebra il
Sacro nel tempo



Autore
Christian Frontini

* Ricordiamo che la rivista riporta una raccolta dei migliori articoli pubblicati sul nostro sito e che questo articolo, in questo punto, si riferisce al Pontefice regnante nel momento di pubblicazione dell'articolo sul sito (2022) e quindi Papa Francesco

Inculturati *tu*

Ai nostri giorni, quella dell'“integrazione culturale” sembra essere diventata una moda. Anzi, non tanto una moda, quanto una vera e propria necessità, un bene supremo dal quale non si può prescindere.

“

Certamente, i fenomeni politici e sociali che caratterizzano la civiltà odierna hanno pesantemente influito affinché si stabilizzassero tendenze culturali in tal senso.

”

È evidente che, col trasformarsi del mondo occidentale in una società sempre più aperta e multietnica, anche i concetti di identità e

nazionalità hanno assunto sempre più un valore relativo. Nessun Paese occidentale, pur con le opportune differenze, può dirsi esente da questa “inculturazione”, in cui il “diverso” cerca di assorbire quelli che sono usi e costumi della maggioranza, la quale, dal proprio canto, guarda molto spesso, se non con favore, quantomeno con interesse a quelle che sono le tradizioni altrui. Quale sia il giudizio da attribuire a tutto ciò non spetta a noi affermarlo, certamente sarebbe auspicabile però che l'ago della bilancia di questo trasferimento culturale rimanga stabilizzato nel mezzo, onde evitare da un lato la perdita dell'identità di chi si integra in una nuova cultura e dall'altro lo smarrimento delle proprie radici da parte di intere popolazioni che, molto spesso, ignorano la bellezza della propria storia e tradizione, o ancor peggio la rinnegano (la cosiddetta *cancel culture*).

Ciò detto, da parte nostra concentriamo l'attenzione sull'analisi del fenomeno introdotto in questo articolo nel momento in cui esso interessa la vita della Chiesa, sia negli aspet-



ti liturgici, sia teologici o filosofici o, ancora, pastorali. Infatti, fintantoché a risentirne sono aspetti della vita secolare (si pensi ad esempio al neo Primo Ministro britannico, *hindu* praticante, alla guida di un Paese che conserva l'anglicanesimo come religione di Stato) possiamo anche rimanere più o meno indifferenti mentre tali non possiamo restare di fronte a interventi, modifiche o innesti nella Sacra Liturgia.

Gli anni del pontificato di Papa Francesco ci hanno abituato a vedere, in ambito liturgico, non solo novità sostanziali rispetto agli anni di Benedetto, bensì sovente anche la comparsa di elementi tradizionali di alcune civiltà provenienti, per utilizzare le parole del Santo Padre, «dalla fine del mondo»; l'ormai arcinota *pachamama*, portata processionalmente durante il Sinodo per l'Amazzonia, è solo l'esempio più lampante che possiamo ricordare. Molto spesso, però, questi elementi non solo sono stati protagonisti di incontri e riti vari, ma sono perfino stati inseriti durante la Santa Messa; in occasione della prima domenica di Avvento

del 2019 la Messa stessa è stata celebrata dal papa in rito zairese per la comunità del Congo. A onor del vero, è doveroso ricordare che già negli anni del pontificato di Giovanni Paolo II eravamo soliti a questo tipo di sorprese. Proprio nella sua enciclica *Ecclesia in Africa*, il santo pontefice incoraggiava queste pratiche di inculturazione, pur ponendo chiari paletti su quali limiti non dovessero essere oltrepassati, ovvero la non compromissione di quanto fosse di diritto divino o del patrimonio e della disciplina della Chiesa.

La domanda, però, sorge proprio su detta questione: questi limiti sono rispettati oppure oggi vengono oltrepassati? Per rispondere, è auspicabile allargare lo sguardo sul fenomeno, in primo luogo analizzando la tradizione della Chiesa. Storicamente, la diversità sia di usi che di riti non è mai stata un male di per sé. Al contrario, laddove elementi culturali locali fossero ben radicati da tempo e utili all'edificazione dei fedeli sono sempre stati incoraggiati, così come la diversità dei riti liturgici. Al fine tuttavia di salvaguardare l'unità e ma-

nifestare l'universalità ecclesiale, San Pio V ravvisò la necessità di maggior uniformazione nella Chiesa e così i riti locali, se si eccettua l'ambrosiano, andarono col tempo scomparendo. Pertanto, potremmo affermare che la tendenza sia sempre stata quella di tutelare le differenze esistenti ma senza incoraggiarle e, se necessario, cercare di uniformarle.

In secondo luogo, poniamoci anche la domanda riguardo la funzionalità di inserire elementi culturali, ad esempio di tradizione africana, nella Sacra Liturgia. Esistono prove della correlazione tra semplificazione o indigenizzazione della liturgia e aumento dei fedeli? Assolutamente no ma, tutt'al più, potremmo sostenere il contrario. Del resto, il Concilio Vaticano II non ha fatto altro che porre questo identico dilemma per il mondo occidentale e, così, la Messa è stata semplificata e il latino eliminato per rendere il tutto più comprensibile; i numeri, però, hanno tristemente confermato che questo processo, seppur nelle migliori intenzioni, non solo non ha funzionato, bensì ha sortito l'effetto opposto.

Un ulteriore argomento da prendere in considerazione riguarda una polemica più generale e non limitata al mondo ecclesiale, ma che lo investe particolarmente, ovvero la credenza sempre più dominante che tutto quanto provenga dall'Europa, dal buio medioevo e dal mondo occidentale sia da demonizzare perché portatore di una concezione imperialista. Su questo tema, anche noi cattolici dovremmo impegnarci in una crociata che sia prima di tutto culturale. Purtroppo, spesso gli europei non si rendono conto di come simili teorie minino l'esistenza medesima della propria civiltà; gli americani su questo campo appaiono invece maggiormente consapevoli, a fronte tuttavia anche di maggior violenza nel dibattito pubblico e maggior estremismo da parte di sedicenti difensori dei diritti civili. Ad esempio, si pensi al recente viaggio del papa in Canada*. Solitamente i viaggi papali sono descritti come viaggi apostolici, Pietro che conferma i propri fratelli nella fede. L'impressione che è derivata dal viaggio canadese, però,

è stata totalmente diversa. Da parte vaticana si è cercato fin da subito di presentare il tema come un pellegrinaggio di penitenza per domandare il perdono delle popolazioni indigene, attorno alle quali nel Paese della *Maple Leaf* si è nell'ultimo anno sviluppata una pesantissima polemica per i presunti abusi subiti da parte di membri del clero cattolico durante i processi di inculturazione forzata cui le popolazioni native erano sottoposte fino allo scorso secolo. Ciò che però ha di più sorpreso è stato l'atteggiamento delle autorità canadesi, segnatamente del Primo Ministro,

“

che hanno quasi preteso con un fare di superiorità morale le scuse da parte della Chiesa e si sono resi paladini dei diritti degli indigeni.

”

Forse Trudeau non è stato informato del fatto che i famosi “centri indigeni” venivano gestiti per conto del governo e che non erano certo i sacerdoti a strappare con la forza i bambini alle proprie famiglie. Ad ogni modo è interessante vedere come sia sempre la Chiesa cattolica il primo bersaglio di questo tipo di accuse, presenti sin dalle prime discussioni sui missionari.

Da parte loro, inoltre, i *leader* africani o sudamericani hanno mai forse sostenuto che, poiché simbolo di una cultura imperialista, fosse necessario abbattere il modello di stato importato dall'Europa e tornare all'organizzazione tribale oppure distruggere tutte le infrastrutture di origine europea o, perché no, ripudiare perfino le lingue non autoctone? E allora, di grazia, perché mai dovrebbe essere proprio la Sacra Liturgia a cercare venia e

mescolarsi con le tradizioni locali? Perché dovrebbe essere il miglior aspetto derivante dalla colonizzazione europea, ovvero la diffusione del messaggio di Cristo, a pagare il prezzo di altri? A parte che è, a dir poco, ridicolo che queste mescolanze vengano messe in atto anche da noi, perché il significato che per un gruppo di fedeli etiopi può assumere una danza sacra inserita nella liturgia per noi europei non sarebbe altro che una ridicolizzazione e una perdita della sacralità del rito medesimo. Ma siamo certi che le popolazioni africane o sudamericane domandino che le loro tradizioni (pagane) vengano inserite nella Messa? Se i telegiornali ce le mostrassero, rimarremmo basiti nel vedere come anche nei luoghi più remoti e poveri del globo, i cattolici riservino un'incredibile, e a noi sconosciuta, riverenza verso l'Eucarestia e la Santa Vergine.

I sostenitori dell'inculturazione ritengono, però, che favorire un processo di mescolanza con gli elementi non cristiani non sia altro che ripetere quanto i primi cristiani misero in atto nel far propri aspetti del mondo pagano. Questa idea si contrasta facilmente ricordando di come sia naturale che, in una religione nuova e ristretta, siano del tutto assenti forme di regolamenti o rituali o testi scritti su come normare la liturgia, ed è logico che si attinga quindi anche alla cultura dominante al fine di cristianizzarne gli aspetti maggiormente degni di valore. Tutto questo processo, però, è servito per determinare chiaramente quale fosse la sfera del sacro e poterla stabilizzare, ma in nessuna epoca successiva si è mai ravvisata la necessità di dover adeguare la liturgia al mondo contemporaneo, tanto che la forma che la Messa aveva avuto da sempre venne riaffermata proprio durante gli anni del Concilio di Trento, quando ormai il latino non era più lingua parlata o i paramenti liturgici non erano certamente derivanti dal modo di vestire in uso. Ciò che i fautori di questa tesi non riescono a comprendere è che proprio in quegli anni ci fu, invece, chi favorì l'inculturazione col mondo, ovvero i protestanti. Non deve stupirci che oggi, nella galassia protestante, i luterani "originali" siano minoritari,

sostituiti da battisti, pentecostali e compagnia bella. Il protestantesimo nasce infatti come adattamento della realtà ecclesiale al mondo secolare e, pertanto, le forme luterane del 1517 non sono più adeguate a rispondere alle necessità di oggi. Noi cattolici, quindi, invece che rincorrere questi esempi, dovremmo limitarci ad affermare quello che la Chiesa ha sempre offerto da duemila anni a questa parte, soprattutto nella liturgia.

Infine, rigettiamo con forza anche l'accusa che uniformazione liturgica significhi perdita della propria identità. Una prova della falsità di questa argomentazione è il caso dell'Irlanda. Gli irlandesi sono un popolo che non è mai stato romanizzato e che, quindi, avrebbe avuto il diritto di rimarcare, secondo questo ragionamento, la propria componente gaelica anche nella liturgia. Ma è stato forse il latino a soppiantare la lingua irlandese? No, è stato l'inglese. È stata la liturgia romana ad indebolire la cultura gaelica? No, è stata l'anglicizzazione forzata. Per assurdo, il cattolicesimo è diventato invece uno degli elementi di opposizione alla dominazione britannica. Non si capisce pertanto perché analogo ragionamento non debba valere per le popolazioni africane o sudamericane.

In conclusione, si rende necessaria una precisazione. Tutto quanto esposto in questo articolo vale anche se letto in senso contrario, ovvero come ci si oppone all'inculturazione della liturgia latina, così ci si oppone alla latinizzazione delle liturgie orientali o siriane o etiopiche che siano. Ogni liturgia ha sviluppato delle forme che i rispettivi fedeli hanno sempre riconosciuto e continueranno a riconoscere come sacre e sarebbe pertanto auspicabile che cessino questi fenomeni di forzata inculturazione i quali, oltretutto, sono sovente osteggiati dai diretti interessati.





Autore
Samuele Oreste

Messe in contesti *estremi*



Quando pensiamo a contesti estremi, e alle Messe li celebrate, non dobbiamo pensare semplicemente a luoghi dove si vive in prima persona la guerra, bensì a veri e propri campi di battaglia in cui è difficile prevedere cosa possa succedere da un momento all'altro. Alcuni forse avranno presente il frammento di un film nel quale si vede un sacerdote dire Messa con dei soldati in un campo poco dopo preso di mira dalle bombe nemiche. Si vede il sacerdote rimanere immobile, impassibile, che continua la celebrazione, con il cuore pieno di paura, ma allo stesso tempo fiducioso e speranzoso nella misericordia di Dio. Inoltre, da immagini e filmati d'epoca, risalenti alle due guerre mondiali, ci vengono mostrate celebrazioni svolte nella semplicità richiesta dalla situazione e con il minimo indispensabile per la celebrazione della Santa Messa. Ad esempio con paramenti squalciti, altari arrangiati su assi di legno o addirittura sulle valigette utilizzate per il trasporto delle suppellettili sacre, fino alla mancanza di paramenti e tanto al-

tro. Eppure quelle celebrazioni erano vissute come oggi, spesso, non si è più capaci di fare.

Anche nella semplicità non veniva meno la dignità della celebrazione, dignità che laici e sacerdoti invece, in alcune occasioni, tramutano in una semplicità per lo più sciatta capace di trasmettere ai fedeli solo un senso di superficialità della Messa. Ciononostante, quei soldati desideravano tanto la Messa, poiché spesso era difficile raggiungere i vari accampamenti per la mancanza di sacerdoti o banalmente per la lontananza. Proprio per questo, aumentava in loro il desiderio di Cristo e il bisogno di nutrirsi di Lui.

I soldati, nella seconda guerra mondiale, dovevano accontentarsi delle poche occasioni a loro disposizione per la celebrazione della Messa, dei sacramenti e dei sacramentali, tanto che i sacerdoti davano loro l'assoluzione generale, e non individuale (ne abbiamo parlato in un articolo sulle assoluzioni collettive) perché non vi era il tempo materiale, a causa dei tanti imprevisti possibili, di ascoltare le confessioni individuali.

Nel 1942, la Confraternita del Preziosissimo Sangue, in America, pubblicò il *My Military Missal* (il mio messale militare) che conteneva tutti gli strumenti utili alla preghiera dei militari e che poteva facilmente essere inserito in tasca o nello zaino.

Una peculiarità di questo piccolo messale è che questo offriva un *Mass-Clock* (Orologio della Messa) e una *Mass-Clock-Prayer* (Preghiera dell'Orologio della Messa) per quei soldati che non avevano la possibilità di partecipare alla Messa domenicale. Tutto quello che bisognava fare era guardare il *Mass-Clock*, che mostrava tutti i fusi orari del mondo, trovare una zona in cui venivano offerte le Messe mattutine e poi recitare la *Mass-Clock-Prayer* per unire le proprie preghiere a quelle della Messa scelta. Mi sono concentrato sulla situazione nel corso della seconda guerra mondiale perché è l'esempio cronologicamente più vicino a noi, ma la liturgia, che è anche frutto

dell'esperienza umana, ci porta tanti esempi di "situazioni estreme", basti pensare alla rubrica, presente nel *Missale Romanum* del 1962, che indica, in caso di congelamento del vino consacrato (utile specialmente nei Paesi che vivono situazioni di freddo estremo), di sciogliere quest'ultimo a bagnomaria.



Qual è, dunque, il senso di tutto questo discorso?



Oggi spesso riduciamo la liturgia ad uno spettacolo interattivo, riducendo sempre più la parte sacra della Celebrazione, il Mistero della nostra Fede, l'atto d'amore del Padre verso i suoi figli. La Messa è diventata per molti un'abitudine o, peggio ancora, una consuetudine da vivere soltanto in occasioni particolari (matrimoni, comunioni, cresime ecc.) e spesso siamo anche noi, che la viviamo, o dovremmo viverla, per quella che è realmente, ad alimentare tutto ciò con la nostra superficialità: paramenti logori e maltrattati, suppellettili sacre non curate, poco decoro nei gesti, nei movimenti. Eppure, la Liturgia e la storia ci insegnano che in ogni caso, in qualunque luogo o situazione, anche la più difficile, la celebrazione della Messa continua a mantenere la sua dignità originaria.

E come mai oggi abbiamo tanta difficoltà ad impegnarci nel vivere e nel preparare con dignità e cura le nostre celebrazioni?

Credo che, guardando a questi esempi, si possa riflettere e comprendere che grazie alla cura, all'attenzione e all'intensità con la quale partecipiamo alle nostre Liturgie, potremmo essere d'esempio per gli altri al fine di mostrare la bellezza del seguire Cristo e del Santo Sacrificio.



Autore
Christian Frontini

La *custodia* del Santissimo Sacramento

Fin da bambini, noi cattolici siamo stati educati all'osservanza di un certo codice di comportamento da adottare all'interno di chiese ed altri luoghi sacri. In particolare, oltre alle regole che disciplinano la postura e l'atteggiamento da mantenere durante le celebrazioni liturgiche, è buona norma che i fedeli, nel momento in cui si accingono ad entrare o uscire da un edificio di culto, compiano dei semplici gesti che manifestino anche visivamente il rispetto e la riverenza per la sacralità del luogo, ovvero il segno di Croce, eventualmente con l'acqua benedetta, la genuflessione verso il Santissimo Sacramento e l'osservanza di un breve momento di preghiera silenziosa prima di sedersi.

Purtroppo, però, negli ultimi anni non solo abbiamo dovuto assistere a una sempre maggior noncuranza delle buone norme di comportamento all'interno di una chiesa, ma anche allo smarrimento di fedeli, con genuini intenti di devozione, i quali faticano ad individuare il luogo in cui è custodito il Santissimo Sacramento.

“

Ovviamente, è opportuno rammentare come non in tutte le chiese sia custodita l'Eucaristia;

”

soprattutto in Paesi come il nostro, ricco di edifici di culto anche di dimensioni molto piccole, con buona probabilità edificati a scopo devozionale, non è raro imbattersi in chiese, cappelle nonché semplici edicole, talvolta completamente prive di ogni custodia, in cui difficilmente viene celebrata la Santa Messa se non in occasioni eccezionali. In questi luoghi è raro che venga custodito il Santissimo Sacramento e, spesso, se è presente un tabernacolo, esso risulta essere vuoto. Al contrario, nelle cattedrali, basiliche, chiese par-

rocchiali o comunque laddove la celebrazione della Santa Messa segue una certa regolarità è verosimile che vi sia la presenza del Signore nell'Eucaristia. Tuttavia, il punto dell'edificio in cui sono custodite le specie eucaristiche può variare considerevolmente a seconda dello stile architettonico e dell'epoca di costruzione dello stesso.

Vale la pena pertanto approfondire gli usi e le consuetudini che, nel corso della storia, hanno regolato la pratica della custodia dell'Eucaristia. Nei primi secoli del cristianesimo, prima che venissero quindi edificate costruzioni dedicate esclusivamente al culto, l'Eucaristia veniva custodita nelle case dei fedeli, i quali dovevano mostrare massima devozione e rispetto. Con il termine delle persecuzioni a danno dei cristiani da parte di Costantino, il culto iniziò ad essere praticato pubblicamente ed ebbe inizio l'edificazione delle chiese. Ciò suggerì l'opportunità che anche l'Eucaristia venisse custodita in tali luoghi, anche se inizialmente ci si limitò a conservare in chiesa le specie destinate alla comunione per gli ammalati, finché la pratica della custodia nelle case cessò definitivamente verso il VI secolo. In chiesa, l'Eucaristia veniva conservata nel *sacrarium*, una stanza particolare denominata anche «pastoforio», dotata di un'apposita credenza in cui riporre l'Eucaristia.

Spesso, il pane eucaristico veniva posto in una di queste due forme, la torre e la colomba. È verosimile tuttavia ritenere che esse fossero complementari, poiché la colomba aveva i rivestimenti d'oro mentre la torre era argentata. Pertanto, con ogni probabilità, si provvedeva ad inserire il pane eucaristico nella colomba, la quale veniva a sua volta custodita nella torre, che veniva infine riposta nel sacrario o, comunque, nel luogo previsto per la custodia eucaristica.

Non era ancora uso, però, custodire l'Eucaristia sull'altare, in quanto tale pratica si sarebbe diffusa solo con lo sviluppo del nuovo sentimento di devozione e di pietà tra il popolo cristiano proprio del XIII secolo. Nel



frattempo, si introdusse anche una nuova forma di custodia per l'Eucaristia, la pisside, termine che identificava genericamente un vaso sacro, di qualsiasi forma e dimensione, differenziato però dalla torre e dalla colomba. Ebbe ottima diffusione per la sua praticità e maneggevolezza, anche se non sostituì completamente la torre e la colomba che rimasero parecchio impiegate soprattutto nelle regioni europee del nord, come Francia e Inghilterra, molto meno in Italia.

Con lo sviluppo del sentimento eucaristico, manifestatosi anche con l'introduzione della festa del *Corpus Domini*, iniziò a diffondersi la pratica di appendere la torre o la colomba sul ciborio, in modo tale che pendesse sull'altare, o, laddove il ciborio non fosse presente, poggiarle su una tavola a fianco dell'altare stesso. Nei luoghi dove torre e colomba non erano in uso, talvolta si appendeva la pisside, oppure la si custodiva sull'altare, tuttavia la pratica di riporre l'Eucaristia in sacrestia restò in vigore in alcune chiese fino al Concilio di Trento.

Il desiderio dei fedeli di poter vedere l'Eucaristia portò non solo all'inserimento dell'elevazione dell'Ostia e del Calice nella Messa, ma anche all'organizzazione di momenti di adorazione di fronte al Santissimo Sacramento esposto. Fu secondo questa tendenza che, intorno al XIV secolo, nel Nord Europa si diffusero le cosiddette torri sacramentali, in cui l'Eucaristia veniva custodita in contenitori di vetro riposti in nicchie protette da grate metalliche, all'interno di queste torri costruite a fianco dell'altare, che permettevano un'esposizione di tipo continuo.

Sempre in quest'epoca trovarono diffusione, soprattutto in Italia, i primi tabernacoli murati, spesso armadietti di modesto valore, incastonati nella parete sopra l'altare dal lato del Vangelo. Quest'introduzione fu senza dubbio particolarmente significativa, tuttavia questi tabernacoli erano ancora ben lontani dal tabernacolo d'altare proprio del periodo post tridentino. Infatti, col Concilio di Trento e a seguito dello scisma protestante che negava la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, si assistette a un nuovo slancio verso la centralità eucaristica, anche ad opera dei santi tra i quali si distingue San Carlo Borromeo, che volle trasferire il Santissimo Sacramento sull'altare del Duomo di Milano. La volontà di riaffermare la dottrina cattolica contro le derive protestanti si manifestò nella collocazione del tabernacolo al centro dell'altare maggiore, in posizione ben visibile, riccamente ornato, sovente attorniato di ceri, statue di angeli e santi o reliquiari. Se tale modalità di custodia eucaristica all'inizio costituì solo una raccomandazione, entro il XVIII secolo divenne l'unica forma in uso in ogni chiesa, finché un decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 1863 la sancì «disciplina vigente» per la Chiesa universale.

Il tutto rimase immutato fino agli anni successivi al Concilio Vaticano II, in cui le modifiche al rito della Santa Messa comportarono quasi sempre modifiche anche all'ambiente delle chiese. In alcuni casi ci si limitò a posizionare nuovi altari *versus populum*, in altri purtroppo

ciò comportò la rimozione degli altari ad *orientem*. Si è potuto assistere, se non ufficialmente quantomeno di fatto, ad un passaggio dal concetto di Messa quale sacrificio verso quello di «Cena del Signore», con la conseguente volontà di porre in maggior evidenza l'altare rispetto al luogo della custodia eucaristica, cioè il tabernacolo. In tal modo, il medesimo è stato sovente oggetto di minor riguardo e in parecchi casi spogliato del conopeo; va ammesso, però, che nelle chiese dove esso era già presente è stato in linea di massima mantenuto nella sua posizione centrale. Non è così nelle chiese di più recente costruzione, in cui si è diffusa la tendenza a creare la "Cappella del Santissimo Sacramento", elemento tipico di cattedrali, basiliche e collegiate, all'interno delle quali un luogo dedicato alla custodia eucaristica è non solo opportuno ma anche necessario, di difficile interpretazione però nelle chiese più piccole, a maggior ragione se si pensa che, spesso, in posizione centrale si colloca, al posto del tabernacolo, la sede del celebrante. Inoltre, in molte chiese di recente edificazione lo stesso tabernacolo appare di forme e decorazioni piuttosto discutibili, in alcuni casi ai limiti dell'irriverenza.

“

La Santa Sede ha più volte emanato istruzioni riguardo la giusta considerazione da riservare alla custodia eucaristica,

”

tuttavia le medesime risultano vaghe dal punto di vista pratico, in quanto si limitano a richiamare il decoro, l'inamovibilità del tabernacolo e la presenza di una fiamma perenne nella sua prossimità, eventualmente con sug-



linea di massima, sempre esistita nelle cattedrali, in cui tale scelta è motivata non solo dal vantaggio di poter ottenere un'atmosfera più riservata e raccolta, ma anche da necessità di carattere cerimoniale e liturgico. Si ricordi infatti che il vescovo, quando celebra la Messa pontificale, prima di accedere all'altare maggiore, si reca dinanzi al Santissimo Sacramento per un momento di adorazione silenziosa, come previsto dal *Caeremoniale Romanum* (Libro III, Capitolo IV). Inoltre, la scelta di custodire l'Eucaristia in un ambiente riparato ben si adatta ai nostri giorni, in cui cattedrali e basiliche sono spesso frequentate da turisti poco rispettosi della sacralità del luogo.

gerimenti anche per l'ambiente circostante, senza però addentrarsi in indicazioni pratiche che, vedendo la sciatteria oggettiva che si incontra sempre più spesso in alcune chiese, sarebbero decisamente necessarie. Da parte nostra, ci limitiamo a ricordare quanto scrive Benedetto XVI nella *Sacramentum caritatis*: «Nelle chiese in cui non esiste la cappella del Santissimo Sacramento e permane l'altare maggiore con il tabernacolo, è opportuno continuare ad avvalersi di tale struttura per la conservazione ed adorazione dell'Eucaristia, evitando di collocarvi innanzi la sede del celebrante. Nelle nuove chiese è bene predisporre la cappella del Santissimo in prossimità del presbiterio; ove ciò non sia possibile, è preferibile situare il tabernacolo nel presbiterio, in luogo sufficientemente elevato, al centro della zona absidale, oppure in altro punto ove sia ugualmente ben visibile».²

La Cappella del Santissimo Sacramento, interamente dedicata alla custodia eucaristica e dove non si celebrava neanche la Messa, è, in

¹ Cfr. Benedetto XVI, *Esortazione apostolica post sinodale Sacramentum caritatis*, Parte seconda, n. 69.

² *Ibidem*



Autore
Luca Farina

Nativitas tua, Dei Genitrix Virgo, gaudium annuntiavit universo mundo



L'8 settembre ricorre la festa della Natività della Beata Vergine Maria: molti fedeli non fanno memoria di questa ricorrenza, che giace purtroppo in secondo piano nella coscienza dei fedeli. Infatti, sebbene molti conoscano a menadito tante feste mariane, anche soltanto a carattere locale (traslazione della casa di Loreto, 10 dicembre; sposalizio della Vergine con San Giuseppe, 23 gennaio; Maria Ausiliatrice, 24 maggio: sono soltanto alcune delle ricorrenze che il Messale romano pone nella sezione *Missæ pro aliquibus locis*), la festa odierna gode di minor fama, sebbene si tratti di una festa antica. Secondo gli studi fu introdotta a Roma sotto il pontificato di Papa Sergio I, quindi tra il 687 e il 701; non vi sono però tracce anteriori (Schuster, p. 236).

È da notare che sono soltanto tre le nascite festeggiate liturgicamente: naturalmente il Natale di Nostro Signore, quello della Vergine e quello di San Giovanni Battista (24 giugno), poiché normalmente dei santi si celebra il *dies natalis*, cioè l'anniversario della morte che è il natale alla vita celeste, salvo eccezioni come quella di San Martino (festeggiato l'11 novembre nel giorno in cui fu sepolto) e di Sant'Ambrrogio (la festa del 7 dicembre ricorda la sua consacrazione episcopale nel 374). Si tratta

dunque di un privilegio, di un omaggio reso alla Vergine, e basterebbe questo per confutare assurde teorie bosniache su compleanni mariani il 5 agosto e relative torte.

La festa, pur importante, non possiede una vigilia, che però esiste nel Messale ambrosiano. Nel Messale romano la festa è annoverata come doppia di II classe con ottava semplice, caratteristica su cui ritorneremo tra poco.

L'introito è il classico testo di Sedulio *Salve, sancta parens*, intercalato con il versetto tratto da Sal 44, 2. L'orazione colletta è piuttosto semplice e diretta: «*Famulis tuis, quæsumus, Domine, cælestis gratiæ munus impertire: ut, quibus beatæ Mariæ Virginis partus exstitit salutis exordium; Nativitatis ejus votiva solemnitas pacis tribuat incrementum. Per Dominum...*». Indi, nelle Messe private, si commemora Sant'Adriano martire. Come epistola si proclama un brano tolto da Prv 8, 22-35: è la tradizionale applicazione dell'immagine della sapienza di Dio alla Vergine Maria, pensata fin dal principio dei secoli come vetta della creazione. Interessante anche la pericope evangelica, Mt 1, 1-16 che delinea la genealogia terrena di Cristo da Abramo a Davide (in maniera simile da quella presentata in Lc 3, 23-31) proseguendo poi per la linea che passa per Salomone – figlio del re e di Betsabea, nominata come «*ea quæ fuit Uriæ*» – arrivando fino al Santo Patriarca Giuseppe, sposo della Vergine. Le altre orazioni ed antifone sono caratterizzate per semplicità e brevità: è un tratto tipico di vetustà, non rintracciabile in eucologie più recenti.

È dunque alla luce di questa festa che si capisce l'aver fissato, all'8 dicembre, la festa dell'Immacolata Concezione, che non è, come molti pensano, riferita alla maternità di Maria (Maria "soggetto" che concepisce Gesù "oggetto" per opera dello Spirito Santo), ma a quella di Sant'Anna (Anna "soggetto" che concepisce Maria "oggetto" per mezzo dell'unione col marito Gioacchino): calcolando a ritroso i nove mesi di gestazione, infatti, dal mese di settembre si giunge a quello di dicembre.

Nel messale di Pio V del 1570 i collegamenti sono forti anche nei testi: sostituendo la parola *Nativitas* con *Conceptio* (senza l'aggettivo *immaculata*)¹ si ottiene il formulario per la Messa dell'8 dicembre. Tuttavia, questi testi vengono cambiati nell'Ottocento dopo la proclamazione dogmatica di Pio IX del 1854 come se si volesse sottolineare maggiormente l'atto solenne di Papa Mastai Ferretti. Infine, l'elevazione di questa festa a doppia di I classe con tanto di ottava comune e di precetto festivo, ha in qualche modo offuscato la Natività dell'8 settembre, relegandola tra le feste minori e decisamente sconosciute ai più.

In conclusione, come promesso, una notazione breve sull'ottava: il Messale di Pio V non prevede distinzione di grado tra le ottave, introdotta in seguito. L'ottava semplice della Natività è, *de facto*, inesistente: in nessuno dei giorni dal 9 al 14 settembre viene commemorata la festa e, nel giorno ottavo, non vi è commemorazione poiché si celebrano i sette dolori della Madonna e «*nisi Officium vel commemoratio sit de identico Domini Mysterio, vel de eadem Sancti Persona*» (*Additiones et Variationes in Rubricis Missalis, V, De Commemorationibus, 3*). Tuttavia, un qualche effetto c'è, come indicato dalla rubrica in calce ai testi del giorno: se nei giorni *infra octavam* si dovesse celebrare una Messa votiva della Madonna o quella di Santa Maria in sabato si utilizzerà il formulario della Natività e, se dovesse esserci una qualche altra ottava (per esempio un patrono o una dedicazione di cattedrale) l'orazione della Madonna sarà la *Famulis Tuis* di cui sopra.

¹ Nei Messali incunabili emanati sotto Sisto IV, conventuale, è presente l'aggettivo *immaculata*, a causa della forte influenza immacolatista nei frati minori. La scuola domenicana, a cui si riferiva anche Papa Ghislieri, aveva una posizione più complessa; Pio V non si pronunciò sulla questione, ma nell'*editio typica* del Messale l'aggettivo scomparve.



Autore
Luca Farina

L'orrore delle messe per i *bambini*

In ogni parrocchia, in cui si riescono ancora a garantire almeno due Messe festive, non possono mancare le celebrazioni "dedicate" ad alcuni gruppi, con tutta una serie di diversificazioni non codificate né previste dalle rubriche, ma considerate da alcuni zelanti "operatori pastorali" come dogmi intoccabili. Iniziamo quindi ad esporle, ricordando sempre che non è nostra intenzione offendere nessuno:

Messa del mattino presto: celebrata generalmente non oltre le 8.30, è quella in cui l'età media supera i settant'anni, accompagnata da continui colpi di tosse e scricchiolii di articolazioni; vengono spesso eseguiti brani più tradizionali, a volte addirittura in latino (classico dei classici, il *Salve Regina finale*);

Messa di metà mattinata: è quella per i bambini, su cui ci soffermeremo presto;

Messa di tarda mattinata: inizia in genere alle 11.00 o alle 11.30, è quella per i giovani che hanno fatto tardi il sabato sera (caratteristica che spesso va intesa in senso metafisico e non anagrafico, perché anche il trentacinquenne *single* che va a bere la birra in oratorio

si sente giovane), e in cui si eseguono brani in stile *Verbum Panis*.

Messa della sera: è quella di chi la mattina dorme, ma anche di chi ha dovuto lavorare. È la più dimenticata da tutti.

“

Veniamo all'oggetto dell'orrore: la Messa per bambini. Anzitutto, non è in sé un problema l'esistenza di una Messa per i più piccoli e le loro famiglie.

”

Per esempio, negli orari del 1911 della cattedrale di *Westminster* si può trovare che, alle 9 della domenica e delle altre feste di precetto, era prevista una "*children's Mass with sermon*". Possiamo ipotizzare si trattasse di una Messa celebrata da colui che seguiva la catechesi (quello che molti ragazzini chiamano "il don

dell'oratorio"), con la traduzione delle letture in inglese (previa proclamazione in latino, ovviamente), una predica di facile comprensione e l'esecuzione di mottetti in volgare. La Messa, tuttavia, resta tale e quale: non si tagliano delle parti, non si cambiano le parole, non vi sono momenti didascalici all'interno della celebrazione.

Il 1° novembre 1973 venne approvato l'infausto *Direttorio per le Messe dei fanciulli*: l'idea di base è che la Messa può e deve essere adattata in base all'assemblea presente, che è parte attiva; pertanto, di fronte a dei bambini si tagliano le letture (passando talvolta direttamente al Vangelo), si semplificano i testi, si lascia ampio spazio alle didascalie. Tremenda è la prassi di alcune parrocchie che in queste Messe per i bambini prevede canti "stupidi" con testi senza senso («Vorrei trovarti un nome strano», «perché la festa siamo noi che camminiamo verso Te», ecc.), balli e gesti anche dall'altare, risate continue, battute sagaci e frasi da completare: «Oggi siamo qui per... Ge...ditelo voi bambini...Geeee...».

Potremmo, dunque, dire moltissime cose e fare un elenco lunghissimo di errori e criticità visti in giro alle Messe per bambini, ma il problema è il principio generale: perché bisogna adattare la struttura di una Messa? Perché si vuole perdere l'attenzione su Gesù Cristo, vero centro di tutto? Non è da trascurare il fatto che queste dimostrazioni di infantilismo e di deficienza stufano i bambini non appena diventano più grandi e, ricevuta la Cresima, rifuggono da ogni celebrazione. Le pagliacciate fanno anche ridere, ma non durano: è necessaria la Croce.



Attualità

Storie e volti di una Chiesa in cammino nella storia



Non serviam

Qualcosa aveva catturato la sua attenzione e quella dei padri conciliari. Si sentiva una seconda voce che echeggiava nell'aula della discussione. Una voce che tuonava, e che confondeva i padri sulla sua origine. Nel regolamento del *Concilio*, infatti, quando un vescovo (compreso il Santo Padre) prendeva parola, gli altri non potevano usare i relativi microfoni a disposizione.

A rigor di logica, pensò Paolo VI, solo il mio microfono sta andando in questo momento. Questa voce però, sembrava in effetti amplificata, come se un secondo microfono, da qualche parte nell'aula, fosse rimasto ancora acceso.

“

«Basta, Pietro, fermati»

”

Ora la voce era chiara, tutti i padri si girarono verso la sezione dell'aula dove di norma sedevano i periti e gli osservatori conciliari. Sacerdoti, consacrati, laici, che assistevano alle discussioni in aula passivamente.

Un uomo stava dritto, rivolto verso il Santo Padre. Lo sgomento era elevato: non tanto perchè nessuno fosse in grado di riconoscere l'orante, tuttavia perchè non si spiegava come la sua voce si potesse sentire in ugual misura in tutte le direzioni. Perfino mons. Staffa, seduto verso il limitare della navata e vicino all'ingresso della basilica, sentiva distintamente la sua voce, pur senza amplificazione. «Ma chi è quello?» chiese il card. Döpfner, con voce sommessa, al card. Agagianian. I due moderatori erano allibiti. Suenens e Lercaro, invece, simili a degli astuti predatori, erano subito scattati verso mons. Felici per chiedere spiegazioni.

«Come si permette quel signore di interrompere il Santo Padre?» tuonò il card. Suenens: «Non ha forse letto le regole? Vorrei proprio sapere...»



«Si calmi, eminenza» rispose Paolo VI «lasciamolo parlare e vediamo che ha da dire.» «Si identifichi, prego». Il Papa ora si rivolgeva all'oratore. L'atmosfera era tesa, il silenzio la faceva da padrona.

«Scriptum est: Domus mea domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum. Pietro, fidati: non vuoi sapere chi sono» rispose l'oscuro signore.

«Eccome se desidero saperlo. Desidero sapere chi è lei, perché è qui, perché mi ha interrotto» rispose il Santo Padre, con tono di stizza. «Questa è la mia dimora.» rispose l'oratore «E quello che voi state facendo non mi piace: forse non rimembrate il compito a voi trasmesso dal vostro Maestro?» «La Chiesa è la dimora dei cristiani, di tutti i cristiani. E poi...perché non risponde...le ho fatto una domanda» disse il Papa, sempre più perplesso ed incredulo. Le parole faticavano ad uscire. Un misterioso peso era comparso nella mente del pontefice. «Ma come? Io? Bloccato di fronte a que-

sto ciarlatano che osa interrompermi? Perché non riesco a parlare? Perché...?»

«Basta pensare, ascolta me, Pietro. La Chiesa che hai ricevuto è fondata su di te e te solo. Non ci sono altre vie di salvezza: forse dimentichi? *Euntes in mundum universum prædicate evangelium omni creaturæ, qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit qui vero non crediderit condemnabitur.* Fuori della Chiesa non c'è Salvezza. La Chiesa è una, *sancta, catholica, et apostolica.* Il Maestro fondò una chiesa, non più chiese. E tutti i pontefici fino all'ultimo Pio Papa lo hanno affermato» rispose l'oratore.

Il card. Bea, presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani, stanco di questo teatrino e vista la difficoltà del Santo Padre, si avventò sul microfono della sua sede e, dopo aver ordinato di accenderlo, tuonò: «Ma chi è lei per permettersi di rivolgersi con questi toni al Santo Padre? Si affretti ad argomentare la sua posizione o taccia! Noi siamo principi,

non ci facciamo trattare come dei pezzenti da un ospite indesiderato.»

«La tua dialettica riflette la tua persona, Agostino. Essere principi del corpo della Chiesa non equivale a esserlo nell'anima della Chiesa» rispose l'oratore con la agilità di una saetta. Il cardinale rimase sbigottito: nessuno si sarebbe mai permesso di chiamarlo per nome, tantomeno durante lo svolgimento di un consiglio ecumenico.

«Tutti sanno chi sei, chi eri. Tutti sanno chi ti manovra. La tua amicizia con i nemici della Chiesa ti ha logorato l'anima. E adesso lavori per il nemico. Forse che non conosci la Rivelazione? Non eri tu forse confessore di Eugenio Pacelli, quel grande pastore, ultimo Papa fedele in pieno alla sua missione?» continuò l'oratore. «Certo che conosco le Fonti della Rivelazione. Giovanni XXIII....». «Giovanni XXIII ti ha incaricato di revisione lo schema *De Fontibus Revelationis* con la sua commissione perché esso era troppo "scolastico" e troppo dottrinale, secondo il vostro gusto filosofico» replicò l'oratore «Ma la dottrina del Padre non si muta per il capriccio degli uomini. Con quale autorità la tua commissione ha modificato lo schema? Non era compito tuo. Il contenuto era corretto. Forse che nella commissione teologica non ci fossero persone opportunamente dotte?»

Un feroce brusio accompagnò le parole dell'oratore. I padri erano nella confusione generale. Il Papa nel frattempo, si era seduto. Il suo sguardo era vitreo, come se dentro quel guscio di paramenti non ci fosse un uomo, ma una statua gelida e incapace di movimento.

«Agostino, perché ora sei muto? Che fine ha fatto il *De deposito fidei pure custodiendo*? Lo schema dove si ribadiva la dottrina del cattolicesimo e si condannavano gli errori?» riprese l'oratore. Il cardinale non accennava a rispondere. Era come paralizzato.

«Lo abbiamo rimosso, se ti interessa saperlo» balbettò con scherno Edward Schillebeeckx,

il perito domenicano amico dei cardinali moderatori. «Lo abbiamo rimosso perché non possiamo ribadire la dottrina di sempre e piacere ai fratelli separati, e la scolastica deve finire di fare la padrona. La Chiesa deve essere in uscita, deve aprirsi al dialogo con il mondo, deve camminare nel mondo. Per questo lo abbiamo tolto, lo abbiamo in realtà buttato. Adesso è tempo di una nuova Chiesa».

L'oratore si fermò. Guardò in alto, verso la cupola della Basilica, dopodiché rispose a Schillebeeckx: «Quindi state rigettando la dottrina Divina per piacere agli eretici, che ripudiano delle Verità della Rivelazione? Quelli che lei chiama "fratelli separati" non hanno bisogno di essere educati a perseverare nell'errore. Per secoli e millenni, la Chiesa ha insegnato che sono gli eretici a dover tornare in comunione con la unica vera fede nell'unica vera Chiesa. E poi c'è lei, che rigetta l'abito dell'ordine per abbracciare questi abiti mondani, e che osa affermare il contrario di ciò che è assolutamente vero. Mi dica, dott. Schillebeeckx, forse che Gesù dialogò con la samaritana? Forse che dialogò con i Giudei? Forse che S. Stefano dialogò con i suoi carnefici? Come ci può essere dialogo tra il Logos divino e il non-logos non divino?»

“

«Ma questo lo dice lei. Ormai la strada è stabilita. Dobbiamo cambiare noi per piacere a quelli che lei chiama "eretici"» rispose il domenicano.

”

«Stabilita da chi? Dall'uomo? Lei è poco dotto. Ricorda la parabola del cosiddetto "figlio prodigo"? Per caso, di fronte alle richieste del figlio, il padre modificò le regole della sua casa per soddisfare gli errori della prole? Di fronte

a una crisi morale e religiosa, non si aprono le porte al nemico, ma si chiudono tutte le vie e si aumentano le sentinelle. Non è d'accordo? Non fecero questo i padri di Trento? Forse che voi siate più dotti di loro?» Molti padri conciliari, all'udir quelle parole, cominciarono a perdere la pazienza. Cominciarono ad inveire contro l'oratore, canzonandolo con veemenza. Un intervento di mons. Felici riportò l'ordine dopo qualche tempo.

«Spiegatevi, or bene, perché avete accettato di dire - e ostentò ai vescovi un foglio di carta lucida - che la Chiesa di Cristo sussiste nella Chiesa Cattolica. E non che essa SIA la Chiesa Cattolica. Perché questo avete scritto in un documento». Rivolgendosi al papa, gridò: «Perché, Santo Padre, ha approvato una costituzione in cui c'è scritto espressivamente che l'uomo è la sola creatura che Dio abbia voluto in terra per se stessa? Forse che il fin dell'uomo non sia Dio, bensì l'uomo stesso?»

I cardinali moderatori si alzarono in piedi, e strappando con le mani gli abiti indossati, cominciarono a inveire anch'essi contro l'oratore. «È arrivato il sapiente, il tradizionalista - gridò ridendo il card. Frings - ma che sciocchezze sta dicendo? Questo crede ancora nel peccato, nell'inferno: SVEGLIATI, i tempi sono cambiati.»

Il tumulto aumentava. L'oratore continuava le sue accuse, ma quello che otteneva erano solo insulti e fischi. Allora si fermò, guardò di nuovo verso il cielo. I vescovi, tutti in piedi, si esortarono al silenzio vicendevolmente, pronti a canzonare l'oratore alle parole nuove che sarebbero uscite da quella bocca scellerata, che bestemmiava contro la modernità, contro il progresso e contro la figura dell'uomo.

L'oratore riprese a parlare.

«Verrà un giorno, in cui gli idoli saranno portati in Vaticano, adorati e serviti dai Pastori della Chiesa. Verrà un giorno, in cui i Pastori promuoveranno la religione dell'uomo, dove la Dottrina del Padre sarà disprezzata, e una



Chiesa umana creerà nuove leggi ispirate all'uomo e non a Dio. Verrà un giorno, in cui gli altari saranno usati come depositi, le Chiese come luoghi di banchetti. Verrà un giorno, in cui il nome di Dio sarà bestemmiato, gli innocenti saranno uccisi per i peccati dell'uomo. La Chiesa rigetterà ciò che ha ricevuto, butterà i sacrifici fatti nel corso dei secoli: adorerà il brutto, celebrerà lo scandalo, opprimerà i fedeli, dimenticherà i Novissimi, sdoganerà la Verità Rivelata, farà oltraggio della Liturgia», poi si girò verso il card. Ottaviani, seduto vicino al Papa, rimasto muto sin dalle prime battute dell'oratore e guardò mons. Sigaud, mons. Lefevbre, mons. Mayer e il card. Siri.

Un sorriso comparve sul volto dell'oratore, mentre scrutava i loro volti. L'aula era gelida, il silenzio aveva chiuso le bocche dei padri conciliari. La Basilica sembrava ora una tomba.

Poi si congedò, recitando ad alta voce le seguenti parole: «*Ad cuius adventum omnes homines resurgere habent cum corporibus suis: et reddituri sunt de factis propriis rationem. Et qui bona egerunt, ibunt in vitam aeternam: qui vero mala, in ignem aeternum. Haec est fides catholica, quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit, salvus esse non poterit. Amen.*»

Non appena ebbe finito, un grande bagliore avvolse la cupola della Cattedrale. Una danza luminosa di raggi intensissimi, ben più forti di quelli del Sole, si propagarono velocemente per la lunghezza delle navate. Un rumore assordante accompagnò una violenta scossa all'interno dell'aula. Le colonne oscillavano paurosamente, le guardie svizzere corsero dal Santo Padre per prestare aiuto. La cattedra tremò con un frastuono assordante.

Colpiti dalla intensa luce, i padri conciliari non potevano aprire gli occhi. Quel fascio luminoso li avrebbe molto probabilmente accecati. C'era chi gridava in preda al panico, chi cercava il contatto con il vicino di posto per avere un riferimento; c'era chi, in ginocchio, pregava con lo sguardo rivolto verso il basso, stringendo la croce pettorale con quanta forza gli fosse possibile esercitare. Il Papa, imperturbato, riusciva a guardare quella luce. Vedere quello scompiglio generale lo gettò in ginocchio, in procinto di cadere a terra. Le guardie lo presero in tempo.

Il tutto durò qualche minuto. Con la stessa velocità con cui era avvenuto l'inspiegabile fenomeno, esso si ritirò.

Tutto tornò normale. Tutti erano miracolosamente illesi, la Basilica non aveva subito danni. Il card. Ottaviani, ripresa in mano la mitria che gli era caduta a causa del misfatto, gettò uno sguardo verso il posto dove sedeva l'oratore.

Il posto era vuoto.

«Mi sono caduti gli occhiali» pensò. Si sistemò gli occhiali, e guardò nuovamente. Il posto era ancora vuoto. Si rivolse quindi ai moderatori.

«Dov'è finito l'oratore? Non lo vedo. Forse è caduto, è ferito. Dov'è?»

Una mano gli toccò la spalla. Era il card. Bacci.

«Alfredo, era Lui. Credo che sia tornato in Cielo»

«Lui? Lui chi?»

“

«*Colui che è Via, Verità e Vita.*»

”



TEMPLUM

D O M I N I

PROSSIMA EDIZIONE
SETTEMBRE - OTTOBRE 2026